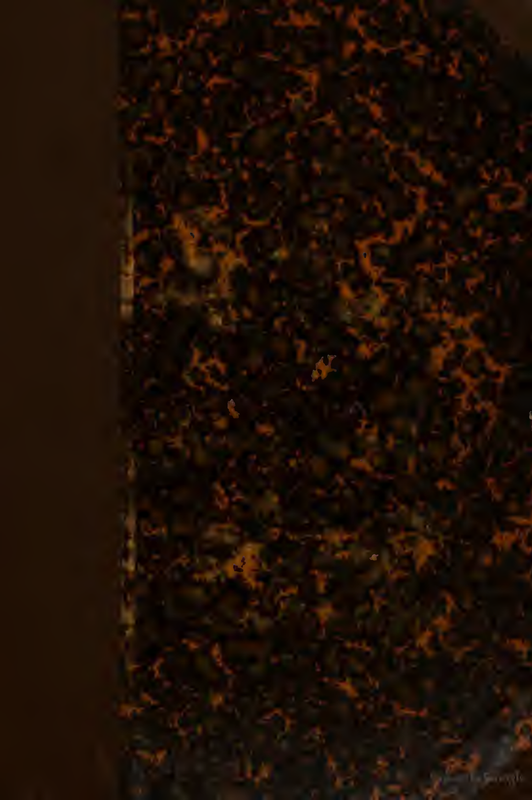


FAVOLE

ESOPIANE

DELL'ABATE

GIANCARLO PASSERONI

ADORNA DI 90 TAVOLE IN RAME.

VOL. IV.



Milano.

PRESSO BATELLI E FANFANI

1824


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
33 A
31



FAVOLE

ESOPIANE

DELL' ABATE

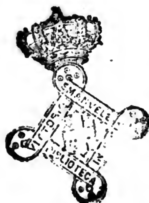
GIANCARLO PASSERONI.

FAVOLE

ESOPIANE

DELL' ABATE

GIANCARLO PASSERONI.





TOM. IV.



MILANO,
PRESSO RANIERI FANFANI
1823.

A SUA ECCELLENZA

GIO. GIUSEPPE

DEL SACRO ROMANO IMPERO CONTE DE WILZEK BARONE DE HULTSCHIN E GUTTELAND, GENTILUOMO DI CAMERA E CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. M. I. R. APOSTOLICA, GENERALE SOVRAINTENDENTE E GIUDICE SUPREMO DELLE R. POSTE, MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DELLA MAESTA' SUA PRESSO IL GOVERNO GENERALE DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA, E COMMISSARIO PLENIPOTENZIARIO IMPERIALE IN ITALIA ECC. ECC. ECC.

Io non so, se compatire
E scusar vi degnerete,
O se pur biasmar vorrete,
Eccellenza, il troppo ardire,
Ch' io quest' oggi, non avendo
Merto alcun, con voi mi prendo.

Ardir grave è certamente
  Il venir con cose vecchie
  A seccar le vostre orecchie,
  Com' io fo presentemente
  Coll' offrirvi quel ch' io v' offro,
  E rammarico ne soffro.
Cose vecchie senza dubbio
  Son le favole d' Esopo,
  Le quali io, tanti anni dopo
  La sua morte, avvolgo al subbio;
  Ed a voi da que' che han senno,
  Cose nuove offrir si denno.
Preso, è vero, ho l' arduo assunto
  Di dar loro a tutta prova
  Nuova forma ed aria nuova,
  Nel tradurle; come appunto
  Da' Sartori, nel voltare
  Un vestito, si suol fare.
Ma sebbene io m' affatico
  Per dar loro un nuovo aspetto;
  Pur conosce chi ha intelletto
  Ch' io lavoro sull' antico,
  E che note alle nostre Avole
  Furon già queste mie favole.
Oltre all' esser cose antiche,
  Elle son cose volgari;
  Son racconti irregolari,
  Son biauche, son vesciche;
  E a voi solo offrir dovriénsi
  Opre rare e d' alti sensi.

Ma d' illustre nè di raro
  Io non ne ho, nè averne spero;
  Che quel Dio, che tien l' Impero
  Di Parnaso, meco avaro
  De' suoi doni è sempre stato,
  E il mio tempo ora è passato.
Io sperar dunqne non posso
  Se non se d' aver vergogna:
  Ma farsi animo bisogna;
  E saltar bisogna il fosso
  Quando il caso così porta;
  Questo è quel che mi conforta.
Troppo a voi son io tenuto,
  E per darvene alcun segno
  Più col cuor, che collo ingegno,
  Queste baie ho risoluto,
  Se però mi si permette,
  Che a voi vengano dirette.
È ardir grande, che interessi
  In baiuche, appunto come
  Sono queste, il vostro nome;
  Forz' è pur ch' io lo confessi:
  È arroganza, anch' io lo veggio;
  Ma il tacer sarebbe peggio.
Giacchè nulla oprar poss' io,
  Che dimostri in parte almeno
  Quel, che fervido ho nel seno,
  D' onorarvi alto desio,
  Quanto io debbovi almen voglio
  Palesare in questo foglio.

Pago io son se il mondo intende ,
  Che un cortese , illustre e nuovo
  Mecenate in voi ritrovo ,
  Che anche in mezzo alle faccende
  Gravi e assidue , volge il guardo
  A un Cantor rozzo e vegliardo.
Del mio ben voi , più sollecito
  Di me stesso , vi prendeste
  Di me cura ; e m' otteneste
  Quel che a me non era lecito
  Di sperar , nè osato avrei
  Mai di chiedere a' dì miei.
Ho piacer che sappia il mondo ,
  Che se al vizio ancor fo guerra
  Co' miei versi , e in sulla terra
  Non son forse inutil pondo ,
  Se d'Ascreo licore io bevo
  Qualche stilla , a voi lo devo.
Deggio a voi, se colla inopia
  Io non ho da contrastare ;
  Deggio a voi , se ho da mangiare
  E da bere in casa propia ;
  Deggio a voi , se al proprio foco
  Mi riscaldo ; e questo è poco.
Deggio a voi , se nuova vesta
  Posso farmi e un mantel nuovo ;
  Deggio a voi, se oggi mi trovo
  Un cappel , che è nuovo , in testa
  Che in un vate è cosa rara ,
  Onde m' è tanto più cara.

Deggio a voi, se dare or posso
Qualche volta a' poverelli
Miei simili e miei fratelli,
Una crazia o un mezzo grosso,
Perchè preghino il Signore
Per un lor benefattore.
A voi deggio anche qualche atto,
Per contar tutta la storia,
Ch' io fei già di vanagloria,
Nel vedermi sopraffatto
Dalla vostra gentilezza,
Cui non è quest' alma avvezza.
Quando a farvi riverenza
Venni, io fui sì ben accolto,
Che, sebben non mi amo molto,
Di mè presi compiacenza:
Ciò dovea forse tacere,
Ma loquace è ogni piacere.
Le parole furon tali,
Gli atti, il volto, i dolci modi
Vostri, uniti a grazie, a lodi,
Ch' al mio cuore impennar l' ali,
E rivolsero al primiero
Mecenate il mio pensiero.
Già superbo e lieto andai
D' altro illustre Protettore,
E godendo il suo favore,
Lusingavami che mai
Non m' avessi a ritrovare
In affanni, in pene amare.

Morte acerba ; invido Fato
   Crudelmente me lo tolse ;
   Se tal perdita mi dolse ,
   Non sol sallo il vicinato ;
   Ma il mio pianto e le mie angosce
   Sa ciascun , che mi conosce.
Or contempra il grave duolo
   Il veder , che nell' accorto
   Successor sembra risorto
   L' alto Eroe che onoro e colo ,
   E che già saldo sostegno
   Fu delle arti e d' ogni ingegno.
Quella rara cortesia ,
   E quel cuor retto e gentile
   Onde siete a lui simile ,
   All' afflitta anima mia
   Viene a dare un tal ristoro ,
   Che torno ilare al lavoro.
Benchè stanco , benche vecchio ,
   Alla penna or do di piglio ,
   E a vergar con buon consiglio
   Nuove carte io m' apparecchio ;
   Senza voi , forse trarrei
   Pigro e inerte i giorni miei.
Al mio primo Protettore
   Tutto quel si dee , ch' io feci
   Per lo spazio d' anni dieci ;
   Al secondo , debitore
   Io voglio essere di quanti
   Farò versi andando avanti.

Tutto quel, che fin ch' io campo
Son per far, sia lunga o breve
La mia vita, a voi si deve:
Ed il libro che ora stampo,
A ragione v' è dovuto
Come un giusto umil tributo.
Voi prendete in buona parte
Queste rime, ch' io v' umilio,
E mentr' io mi riconcilio
Colle Muse, e queste carte
Vi consacro, quale io sono,
Me medesmo io v' offro e dono.
Picciol dono veramente;
Ma non ha cosa migliore
Questo vostro Servitore,
Di se stesso: ed umilmente
Perdon chiedevi di questa
Cantafavola indigesta.
Quando scrivere vorrei
Manco male, allor m' avveggio,
Che giusto è quand' io fo peggio,
Ed i versi più plebei
Allor m' escono di bocca,
Come in questa filastrocca.
Così spesso quando vuolsi,
Correr più, si corre meno;
Che ci batte il core in seno;
E tremar le vene e i polsi
Ne suol fare il desio troppo
Vivo e intenso, e n' è d' intoppo.

E un cristallo di valore
Facilmente a romper viene,
Se colui, che in man lo tiene,
Ha di romperlo timore;
Che il timor la man tremante
Rende; e il provo in questo istante.
Il timor di scriver male
Mi fa scriver come scrivo;
Se il timor fosse men vivo,
O men giusto, forse tale,
Ciò sia detto senza orgoglio,
Non saria questo mio foglio.
Colla vostra gentilezza
Voi supplite al mio difetto:
Non guardate a quel, che ho detto,
Non guardate alla rozzezza
Del mio dir, guardate al core
D' un umil, roco Cantore.
Che oggi solo ha cominciato
A sentir degli anni il peso,
Perchè inabile lo han reso
A poter mostrarsi grato:
E a poter esporre in rima
Quanto v' ama, e onora, e stima.
Nel ben pubblico, che tanto
Vi sta a core, io peccherei,
Se di più co' versi miei
Quegli orecchi, che soltanto
Cose gravi amano udire,
D' occupare avessi ardire.

Umiliss. Serv. Giancarlo Passeroni.

LIBRO PRIMO.

Alla Signora Cont. Donna Notburga Meda
nata Baronessa de Boul.

PROLOGO.

Un che scrive in poesia,
O gentil Contessa Meda,
Prega il Ciel che vi conceda
Lunga vita ed allegria,
Nè v' apporti il viver molto
Neve al crin, nè rughe al volto.
Se fu finto da' Poeti,
Che vivesse, senza mai
Invecchiar, degli anni assai
Ebe, ognor ridenti e lieti;
A un Cantor sarà permesso
D' augurare a voi lo stesso.
Questo dono sol vi brama,
Perchè voi d' ogni altra cosa,
Dio mercè, ne avete a josa;
Siete sposa ad un che v' ama;
E che ben d' amore è degno
Pel bel cor, pel colto ingegno.

Ma lui lascio oggi da parte ;
  Che non voglio porre a foco
  Troppa carne ; e non fia poco ,
  Se di voi nelle mie carte
  Saprò dir , Vate inesperto ,
  Tanto almen da esser sofferto.
Oggi son nell' abbondanza ;
  Così avessi rime eguali !
  Tanti pregi naturali
  Sono in voi , che me ne avanza ,
  Senza far di quei parola
  Che altrui dar suol l' arte sola.
La bellezza non è un dono
  Sì leggier , come lo spaccia
  Per lo più chi brutto è in faccia :
  Chi non sa quanto ne sono ,
  Le Dee stesse più ritrose ,
  Sempre mai state gelose ?
Essa è un dono naturale
  Che chi lo ha , se lo tien caro
  Più dell' oro ; è un pregio raro
  Che ha gran forza , e in voi è tale
  Questa dote , che a parecchie
  Muove invidia ; e non son vecchie.
Lor fa invidia , a dire io torno ,
  La beltà che in voi risplende ;
  Ma nessuna se ne offende ,
  Nel veder l' animo adorno
  Di virtù , non men che il volto
  Di beltà ; ciò vuol dir molto.

La bellezza ornata viene
  Da una certa dignitate
  Con cui voi l' accompagnate,
  E la qual vi sta sì bene,
  Che alla prima dà risalto
  Come fa l' oro allo smalto.
Gravità, ma non altera,
  Che decoro dir si puote,
  Vi si legge a chiare note
  Scritta in fronte, che alla cera
  In candor punto non cede,
  La neve anzi e i gigli eccede.
Sia pur grave, sia pur vaga
  Una Donna, o anche una Dea,
  Sia la stessa Citerea,
  Non l' ammiro, non m' appaga,
  Se alla faccia onesta e bella
  Non risponde la favella.
Vi son molte in cui s' ammira
  Un bel crine, un vago aspetto;
  Finchè taccion, dan diletto;
  Ma se parlano, s' adira
  L' alma Dea della bellezza,
  Perchè parlan con rozzezza.
Sei parole di buon senso
  Molte Belle dir non sanno;
  E di rado udir si fanno;
  Ma molte altre per compenso
  Sono poi sì parolaie
  Da seccar fin le pescaie.

Dice Venere sovente,
Nel vedere a chi gli ha dati,
I miei doni ho scialacquati;
Ella intende ottimamente
Che colei che parla male,
Benchè bella, poco vale.
Voi parlate così bene,
Che in udirvi si consola
Citerea che non fu sola
Nel formarvi; ma, sebbene
Sua Rival, la Dea Minerva
Oprò seco di conserva.
Se la Dea Giunon vi diede
L' esser grave e non altera,
Se la Diva di Citera
Vi fe' quale il mondo vede;
Il parlar acconcio e bene
A voi diè la Dea d' Atene.
Le altre doti io non le conto;
Ne considero una sola,
Che da voi mai non s' invola;
E mi rende ardito e impronto:
Solo a questa oggi m' appiglio,
Sol con essa io mi consiglio.
Gentilezza o cortesia
In volgar da noi si appella;
Questa dote è appunto quella
Che vedendo l' Alma mia
Fluttuante, a tutto corso
M' è venuta a dar soccorso.

Questa fa che la licenza
Mi prendo or con carta e inchiostro,
D' abusar del nome vostro,
Per poterlo in conseguenza
Porre in fronte a un libro incolto,
Che non val poco nè molto.
Ma varrà forse qualcosa,
Se gli aggiungo questo fregio;
Come spesso acquistan pregio
Di bellezza, ad una sposa,
E le gemme e gli ostri e gli ori,
Onde splende, e i nastri e i fiori.
Co' miei versi imi e rimessi
Pagar cerco, come posso,
I miei debiti allo ingrosso:
Farei mal, se nol facessi,
Ch' ognun dee, benchè spiantato,
Come può, mostrarsi grato.
Io dovrei, quel che fo adesso,
Molto prima aver già fatto;
Chè al gentil vostro bel tratto
Obbligato mi professo;
Ma la tema m' ha tenuto
Lungo tempo irresoluto.
Or la vostra cortesia
Il timor cacciato ha in bando:
Ed il libro ch' io vi mando,
A vil forse non vi fia,
Se riguardo avrete al core,
Non al don, del donatore.

Lieve è 'l don; ma è tutto quello
Che dar puote un umil vate:
Lieve è 'l don; voi lo scusate
Se non è nè buon, nè bello:
Non dà poco, a mio parere,
Chi dà quanto è in suo potere.
Queste rime mal composte,
Ineguali al vostro merto,
Io d' offrirvi ardir per certo
Non avrei, se voi non foste
Madre già di più d' un figlio:
Ora udite il mio consiglio.
Per voi so che non è buono
Questo libro; ad un ragazzo
Tutto serve di sollazzo;
Se i miei versi incolti sono,
Con piacer forse fien letti
Da' crescenti fanciulletti.
Dunque fatene un regalo
Alla ancor tenera prole,
Che nel legger queste fole
Nelle quali assai cicalo,
Perchè inteso esser mi piace,
Diverrà presto loquace.
Ne' Ragazzi, è fuor di lite,
Che 'l parlare assai dà indizio
Di talento e non è vizio;
Come bene sta a una vite,
Quando all'olmo è nuova sposa,
L' esser folta e pampinosa.

Se poi quando fia cresciuta
La leggiadra famigliuola,
Che a vederla vi consola,
Fosse troppo linguacciuta,
Lasci allora da una parte
Queste mie prolisse carte.
Altri libri in mano prenda:
E a parlar sol quanto è d' uopo,
Non da me, che guasto Esopo,
Ma da voi la Prole apprenda:
Se anche in questo ella vi viene
A imitar, parlerà bene.
Non vi fia difficil cosa
Far coi garruli Figliuoli
Quel che fanno i Vignaiuoli
Colla vite rigogliosa,
Che da lor si sfronda e sbruca,
Perchè in copia uve produca.
Così i Figli a tempo e loco,
Non avran più troppe fronde,
Ma molte uve rubiconde:
Voglio dir, parleran poco;
Ma diranno accorti e dotti
Molte cose in pochi motti.
Questo sembrami, anzi è infatti
Il caratter vostro, ed esso
La penna oggi in man m' ha messo:
Gli altri pregi io lascio intatti,
Che non son per se sì rari,
Benchè in voi sien singolari.

E perchè con voi già forse
Parlai troppo , al dir fin pongo ;
Ed il calamo depongo ,
Che se libero trascorse
Fuor de' limiti , perdono
Ve ne chiedo umile e prono.

FAVOLA I.

Il Banchetto del Lione.

AL LETTORE.

De' Quadrupedi il Sovrano,
Per mostrar magnificenza,
In non so quale occorrenza,
Convitare in un gran piano
Circondato da due valli,
Fece tutti i suoi vassalli.
Per passar per Re dabbene,
A' suoi Cuochi fe' precetto
Che non fosse in quel banchetto
Carne, o sangue delle vene
De' suoi sudditi fedeli:
Se è crudel, vuol che si celi.
Non volea che si sapesse
Che di polpe ei si pascea
Di quadrupedi; e facea
Beccheria di quelle stesse
Bestie, ch' egli era obbligato
A difender nel suo Stato.
Giusta l' ordin ricevuto
Messa fu gran carne a foco;
E fu attento il Capocuoco,
Ch' era un Can di naso acuto,
A serbar del suo Signore
L' apparenza e in un l' onore.



Non fur dunque adoperati
Cervi, Lepri o Lupi o Agnelli,
Nè Cignali, nè Vitelli,
Tassi, Porci oppur Castrati:
Nè vi furo ossa, nè polpe
Di Somaro oppur di Volpe.
Fatto fu tutto di carne
Di Volatili il banchetto:
Pensi ognun quel ch' avran detto
Tante Quaglie e tante Starne,
E Ortolani unti e bisunti,
Che in quel dì furon consunti.
Le Oche, le Anitre, i Piccioni,
I Fagiani, i Francolini
E altri augelli peregrini,
Le Beccacce ed i Capponi,
I Pollastri e le Galline
Furon proprio sine fine.
Furo acconci quegli uccelli
E que' Polli in forma varia;
Ed usciva a inzuppar l' aria
Un odor da que' fornelli,
Che sentiasi, oh maraviglia!
Lungi almen cinque o sei miglia.
E destava un appetito
Quest' odore, che facea
Avacciar chi già correa
Di buon passo a quel convito,
Ove è ben per più riguardi
Di non giunger troppo tardi.

Quando trattasi d' andare
  A mangiare a spese altrui,
  Si suol dire anche fra nui,
  Non è ben farsi aspettare:
  Se colui che tardi arriva
  Male alloggia, a se lo ascriva.
Da' famigli, tratto tratto
  Che giungeano i Convitati,
  Sendo i messi apparecchiati,
  Fosse bene un Topo o un Gatto,
  Eran subito serviti
  Di cibi ottimi e squisiti.
Per contar la storia intera,
  Gli Orsi, i Pardi e le Pantere,
  E le Tigri e le altre Fiere
  Scorpacciarono in maniera,
  Che parea che la mattina
  Presa avesser medicina.
Anche i Lupi e i Gatti e i Cani
  Fersi onore, ed anche i Sorci;
  Così pur fecero i Porci
  Che mangiarono da sani
  E bevetter da ammalato,
  Chè chi ha mal beve in buondato.
Ma le Pecore ed i Buoi,
  E le Lepri e le Marmotte,
  In quelle esche, ancorchè cotte,
  Come cuoconsi fra noi,
  Non trovaron gran sapore;
  E quasi ebberle in orrore.

Andar via con appetito,
E biasmaron sotto voce
Il superbo Re feroce,
Che avea fatto quel convito
D' esche al lor talento opposte,
E che stato era un mal oste.
Più di tutti un Asinello
Si dolea che a quella cena
D' orzo, o crusca, oppur d' avena
Non che un vaglio, un sol piattello
Non avea potuto avere,
Nè anche a forza di preghiere.
E dicea pien d' albagia
Contro i cibi e contro il Cuoco,
Contro il Re cose da foco;
E famelico per via
Arrotando andava i denti
Contro gli aridi sarmenti.
Questa favola significa
Quanto sia difficil cosa
Anche a un' Alma generosa,
E benefica e magnifica,
Render paghi gl' infiniti
Altrui gusti ed appetiti.
Se vótasse il proprio erario,
Satisfar ciò non ostante
Non potrebbe anche un Regnante
De' Vassalli al genio vario:
E sarieno fra i viventi
Sempre molti i malcontenti.

Passa innanzi Esopo, e adatta
Questa favola a se stesso,
Come anch' io far soglio spesso:
Chè non è cosa mal fatta,
Chè un Autor di se cicale
Ora in bene ed ora in male.
Molto meno, ei dice, adunque
Io mi posso lusingare
D' essere atto ad appagare
L' umor vario di chiunque
Leggerà queste mie baie,
Benchè sieno utili e gaie.
Ogni testa ha i suoi capricci;
E a pospor verran la carne
Delle Accegge e delle Starne,
Alla crusca molti Micci,
Al vil orzo ed alla biada;
Non a tutti il buono aggrada.
Se così già disse Esopo,
Or che mai dovrò dir io,
Che a tradur, sol per desìo
Di giovar, tanti anni dopo
Mi son messo cose scritte
Già da lui, fritte e rifritte.
Io dirò, che compatire
Mi farò, Cantor volgare;
Farommi anche criticare:
Questo è quel ch' io posso dire:
Questo è quel che sperar deggio,
E qualcosa ancor di peggio.

Tuttavolta io mi conforto
Col convito del Leone :
Se diran molte persone
Che fui pazzo e ch' ebbi il torto
A por mano a questa impresa ,
Non importa e non mi pesa.
Basta a me , che sieno alcuni
Cui sien cari i versi miei ,
Benchè ignobili e plebei ,
E d' errori non immuni ,
Che , siccome spero e credo ,
Lor faran gentil corredo.
Benchè essi abbian dei difetti ,
E non sien troppo felici ;
Purchè vengan dagli Amici
Approvati , o almen sien letti ;
D' aver messo mano in pasta
Son contento e ciò mi basta.
Così al bene e al mal disposto ,
Presi quasi per ischerzo
A tradurre Esopo ; e il terzo
Tomo ho già bello e composto ,
E stampato ; e in egual metro
Ora il quarto gli tien dietro.
Chi comprò già gli altri Tomi ,
Compri questo ancor se vuole :
Non vo' far molte parole ,
Nè vo' tessere altri encomi
A' miei versi nè ad Esopo :
Io gli schifo , ei non ne ha d' uopo.

FAVOLA II.

I Fuchi e le Pecchie.

Fatto aveano un grosso favo
Le Api industri in certo cavo
D' ampia Quercia. I Fuchi inerti,
Di tal opera inesperti,
Francamente s' arrogaro
Del licor pregiato e raro
Il lavoro; ed arroganti
Citar fecero davanti
Alla Vespa dai lor Capi
L' operoso stuol delle Api.
La condussero bentosto
Ove il favo era riposto;
E a te, dissero, s' aspetta,
Vespa, a dar sentenza retta:
Fa che fuori il vero sbuchi,
Esclamevano que' Fuchi
Assordandola co' gridi:
Senza remora decidi,
Tu, che noi conosci e loro,
Di chi sia questo lavoro.
Le Api ingenue ed innocenti,
Sconcertate a tali accenti,
Non sapevan far valere
Le ragion lor chiare e vere.

Sol dicevan di concerto :
Questo mele è nostro al certo :
Noi da' fior lo abbiam succhiato ,
Noi lo abbiamo fabbricato ,
Lavorando a poco a poco ,
Giorno e notte , in questo loco.
Rispondeano i Fuchi ignavi ,
Opra nostra son que' Favi :
E tu , Vespa , a chi s' attiene
Rendi il suo , come conviene.
Cosa assai difficile era
Dar su ciò sentenza vera.
Ma poichè ben l' una e l' altra
Parte udì la Vespa scaltra ,
Disse loro : un piato tale
Degno è in ver d' un tribunale
Come il mio , dove si tratta
Ogni causa con esatta
Diligenza e in modo nuovo
Si ritrova il pel nell' uovo.
Api e Fuchi , siete uguali
Nel color , ne' piè , nelle ali
E del corpo nella mole ;
E però la ragion vuole
Che si debba andare adagio ,
E si giudichi a bell' agio.
Ecco un bugno assai capace ;
Voi con comodo e con pace
Fate in esso il vostro mele ,
Ch' io da giudice fedele

Dal colore e dal sapore
Scoprirò chi fu l' autore
Del licor, che in dubbio or viene.
Le Api dissero: sibbene,
Senza pur pensarci sopra,
Siam disposte: mano all' opra.
Ma da' Fuchi si ricusa
Il partito, colla scusa
Che non hanno il necessario;
E che il tempo era contrario
Ad un simile esercizio.
Quella Vespa, che ha giudizio,
Disse loro: or ben conosco
Chi fe 'l mele; ed io con vosco
Sarò giudice esemplare;
Indi alle Api il mel fe' dare;
E scacciati i Fuchi foro,
Quai disutili, dal foro.
Lodo, o Vespa, il tuo contegno,
Ed il tuo sottile ingegno:
Tu sapesti con bel modo
Ritrovar nel giunco il nodo.
Tu ragion rendesti alle Api,
Che d' onor per mille capi
Degne son, come son tutti
Que', che fanno ottimi frutti;
E passar per impostori
Festi i Fuchi *in foro fori.*
Ma or che più, Vespa, non puoi
Esser giudice fra noi;

Perocchè gli Dei ti han tolto
Il parlar libero e sciolto,
Viene ascritto più di diece
Volte il mele a chi nol fece.
Son, benchè privi di merti,
Ben pasciuti i Fuchi inerti;
E talor d' Api uno sciame
Muor di freddo, oppur di fame.
S' io non sono in simil caso,
Se ancor bazzico in Parnaso;
Se a bell' agio io mangio e bevo,
Al mio Principe lo devo.
Certamente Ape io non sono,
Nondimen come suo dono
Riconosco, se m' ingegno
Cavar mele dal mio ingegno;
Che se par, che amaro sia,
Anzi lo è, la colpa è mia;
Se prendesse qualitate
Da sì eccelso Mecenate,
Sto per dire che un mel tale
Non avria forse l' uguale.
A lui deggio i fior, che colgo
Sul Permesso, e me gli avvolgo
Al canuto e raro crine.
Se essi sono senza spine,
Questo pure il deggio a lui,
E a' reali auspicj sui.
Perchè ciò meglio s' intenda,
Delle Pecchie alla leggenda

Altra Favola tien dietro
Scritta anch' essa in egual metro,
Che in rozzezza certamente
Non la cede alla presente.

FAVOLA III.

Il Poeta.

Un Cantor logoro e veglio,
Benchè stato in ozio mai
Ei non fosse, in brutti guai
Si trovava o per dir meglio
Si trovava in uno stato
Poco comodo, ed agiato.
Avendo egli un orticello,
Il cui fondo era men buono,
Non lasciollo in abbandono,
Benchè fosse vecchierello,
Ch' egli avea colla pigrizia,
E col sonno inimicizia.
Più che di utile, di spesa
Era a lui l' orto prefato;
Ma 'l buonuom s' era ostinato
Nella sua troppo ardua impresa
Di voler render fecondo
Un terren d' ingrato fondo.
Facea sforzi, ma con tutti
I suoi sforzi e i suoi sudori,
Raccoglieva erbette e fiori;
Ma non colse mai due frutti,
Per sedar la sete almeno,
Da quell' arido terreno.

Perchè intendami il Lettore,
 Gli dirò che l' orticello,
 Ond' io parlo, era il cervello
 Del medesimo Cantore,
 L' erbe e i fiori eran le rime,
 Che scrivea pedestri ed ime.
E da tante rime e tante,
 Ch' ei compose in giovinezza,
 E da quelle che in vecchiezza
 Divulgò, ciò non ostante
 A cavar, se pur l' ottenne,
 Che un po'd'aura, ei non ne venne.
Onde fu per dare un calcio,
 Di sonarla invan già stanco,
 Alla cetra, o per lo manco
 Appiccar voleala a un salcio:
 Ma vi fu, chi a ciò s' oppose,
 E altrimenti il ciel dispose.
Lo fornì pietoso il cielo
 D' un poder, che vino, e grano
 Produceagli a mano a mano,
 Senza ch' egli al caldo, o al gelo
 Apprestasse, oh che fortuna!
 Al poder cultura alcuna.
Per mostrarsi non ingrato,
 Umilmente genuflesso
 Voti al ciel faceva spesso
 Per chi a fargli era obbligato,
 E pregava a mano a mano
 Ogni dì pel suo sovrano.

Del suo stato era contento,
E pareagli aver certezza
Di passar la sua vecchiezza
Senza noja e senza stento:
E pregiava un favor tale,
Più che lo esser cardinale.
Il dormir nel proprio letto,
Lo scaldarsi al proprio foco,
A un Cantor già vecchio e roco
Parea certo un bel diletto;
E pareagli un bel piacere
Il mangiare al suo tagliere.
Il saper, che i versi suoi,
Benchè rozzi e grossolani,
Eran noti anche ai sovrani,
E protetti dagli eroi,
Nuovo genio per le Muse
E nuovo estro in cor gl' infuse.
E con Titiro egli pure
Dicea spesso: o Melibeo,
Di quest' ozio, ond' io mi beo
Senza stenti e senza cure,
Debitor ne sono anch' io,
Come Titiro, ad un Dio.
Quando un fiume ampio e reale,
Giusto in tempo, ch' egli meno
Ne temeva, a ciel sereno,
Senza nembo o temporale,
Il podere e l' allegria
A quel vecchio portò via.

E perdè nel tempo stesso
  Il suo chiaro protettore,
  Il che accrebbe il suo dolore,
  Ch' ei restonne quasi oppresso:
  E de' versi e del podere
  Da lui svelse ogni pensiere.
Ma quand' ei men sel credea,
  Sorse un altro Mecenate;
  (Cosa rara in questa etate,
  Che non cura arte Febea)
  Che pietoso lo soccorse
  E a comporre agio gli porse.
Questo il debbe a Ferdinando;
  E per lui di far devoti
  Prieghi al cielo, e ardenti voti
  Cesserà soltanto, quando
  Non avrà più voce in petto,
  O sarà sul cataletto.
A imparar da ciò si viene,
  Che se qualche traversia
  Gl' intervien, per mal che stia,
  Dee l' uom sempre sperar bene:
  Che alla pioggia nel dì stesso
  Il seren succede spesso.
Ecco a un tempo il caso mio
  Malamente in versi espresso,
  Come appunto ho già promesso
  Nel passato cicalio;
  Che d' attender mi diletto
  La parola, s' io prometto.

Piaccia al ciel di darmi lena
Di poter mostrarmi grato
A Chi m' ha beneficato :
E accordar vita serena
E felice a lui si degni ,
Che protegge i sacri ingegni.
S' io non son da lui negletto
(Benchè Cigno in ver non sia)
Per sua somma cortesia ;
Quanto più sarà protetto
Chi ha di me maggior dottrina ,
E talento , e disciplina !
Faccian dunque a gara i Vati
Ad ornare il crin d' allori ,
Che non mancan protettori
Oggigiorno ai letterati :
Io finisco , altri comince
Ad onor di sì gran prince.

FAVOLA IV.

Il Rannocchio medico.

Un Rannocchio andava un giorno
Esclamando intorno intorno
In un tuono magistrale :
Chi è soggetto a qualche male ,
Sia di stomaco , o di fianco ,
O di petto , o di reni anco ;
Chi patisce mal d' orina ,
Reumatismo , oppur angina ,
A me venga , e sia guerito ,
Ch' io son medico perito.
Ciò sentendo un Pappagallo ,
Il color tuo verde e giallo
Fa palese anche a' baggei ,
Che buon medico tu sei.
Le tue guance sì sparute
Non prometton gran salute :
Di guarir dunque tu credi
Chi è malato ; e non t' avvedi ,
Che tu sei , o bestia sciocca ,
Colla morte quasi in bocca ,
E che i piedi hai nell' avello ?
Così disse quell' uccello ;
E al Rannocchio tanto spiacque ,
Che a tuffar s' andò nelle acque ,

S' ascose anzi , come stimo ,
Per vergogna , sotto il limo.
Ma ostinato in suo parere
Il Rannocchio di sapere
Quel che in fatti egli non sa ;
Oggi ancor col suo quà quà
Va gridando : chi ha smarrita
La salute sì gradita
A' mortali , a me ne venga ,
Ch' io farò , ch' egli la ottenga ;
Ma nessuno a lui dà fede ,
E in ispezie chi lo vede ;
Chè contraria ha l' apparenza
Al suo dir. Per conseguenza
Nessun prenda a predicare ,
Se non è più ch' esemplare.
Nè si sfiati sul digiuno ,
Come fassi da più d' uno ,
Che più grasso è d' un maiale ,
Che si serba pel Natale.
E da medico non faccia
Chi verdastro è sempre in faccia ;
Molto men chi è sempre infermo.
Se non sa trovare schermo
Al suo male , i mali altrui
Come mai guarrà costui ?
Chi è sciancato , o non è destro ,
Far non voglia da maestro
Nè di scherma , nè di danza.
Con ridicola arroganza

A cantare in alto tuono
Chi roco è, siccome io sono,
Fra la gente non si metta.
Nè tesori altrui prometta
Chi stracciato è, come un ladro.
Tu, Lettor, finisci il quadro:
Agli astrologhi e alchimisti
Tu l' accocca, e ad altri tristi.

FAVOLA V.

Due Tori e una Rana.

Una zuffa acerba, e strana
Fra due Tori, ambedue forti,
Ambedue coi corni torti
Era accesa: ed una Rana,
Che presente era al conflitto,
Ahimè, disse, ora abbiam fritto.
Indi seguita a gridare:
Queste orribili cornate
Son per noi tante stoccate:
Le acque e le erbe abbandonare
Noi possiam; che in questi stagni
Siam per far magri guadagni.
Ciò sentendo una Rannocchia
Sua vicina, qual rombazzo,
Disse a lei, qual romor pazzo
Meni tu, monna capocchia?
Sei tu forse della schiatta
Di que' Tori, o Rana matta?
Una Rana già vi fue
D' un umor sì stravagante,
Sì superba ed arrogante,
Che veduto un giorno un Bue,
Col gonfiarsi udii, che volle
Pareggiarlo, oh Rana folle!

E a scoppiar venne ella in vece.
  Sei tu forse sua sorella,
  O sei tu figlia di quella?
  Io di sì credo, per diece!
  Poichè fai tanti clamori
  Per la pugna di due Tori.
Hai timor forse, che questa
  Acqua immonda abbianci a bere?
  O che venga a ricadere
  Su di noi quella tempesta?
  Nulla importa a lor del nostro
  Nero umor, che sembra inchiostro.
Essi a noi non pensan nè anche;
  Siam per lor piccioli oggetti.
  Come i più minuti insetti
  Son sicuri dalle branche
  De' falcon, degli avoltoi;
  Noi così lo siam da' Buoi.
Si decide in quella zuffa,
  Chi di lor dee sovrastare
  Alle vacche a entrambi care;
  Onde l' uno e l' altro sbuffa,
  Ed a noi non appartiene
  L' ira lor nè in mal, nè in bene.
Lo so ben, l' altra rispose;
  Ma so pur, che quel che perde,
  A pestar quest' erba verde
  E queste acque limacciose
  A intorbare, e a far più nere
  Ci verrà, se non a bere.

Posti i monti in abbandono,
Pien di rabbia e pien di scorno
Verrà a far tra noi soggiorno;
E, gemendo in alto tuono,
Farà d' urli acerbi e crudi
Risonar queste paludi.
Al suo piè veloce, e grave
Cercherem sottrarci invano;
Peste e infrante a mano a mano,
Noi sarem, come le fave:
Schiacciate anzi noi saremo
Come fichi: io già ne tremo.
Senza tema per l' avante
Non potremo più dormire:
Già mi sembra di sentire
Sopra il dorso il piè pesante:
Ecco dove a finir vanno
Le cornate che si danno.
Per ciò fei sì gran clamori,
E ragione ho di lagnarmi
Per la guerra, che con armi
Pari or fan questi due Tori,
Che per noi non è altramente,
Come credi, indifferente.
Quella Rana disse bene.
Quindi è, ch' io vorrei, che mai
Non nascesser risse e guai
Fra chi scettro e impero tiene:
E 'l ciel prego, che si degni
Di tenere in pace i regni.

Perchè quando fra' sovrani
 Nasce lite, è caso raro,
 Che non s' oda il pianto amaro,
 I lamenti acerbi e strani
 De' Rannocchi verdi e gialli,
 Vale a dir de' lor vassalli.
Se gli Atridi fanno guerra
 Al cadente re di Troia,
 Perchè Paride al fin muoja,
 Dice un vate che non erra,
 Che i Trojani, e in un gli Achei
 Mandan fuor gran piagnistei.
Anzi pagan colle teste
 I capricci dei re loro;
 E vorrei, che da coloro
 Che comandano le feste,
 Si leggesse quel, che scrisse
 Il gran Flacco di tai risse.
Che a far guerra men corribi
 Sarien forse: ma all' orecchio
 Una voce, che, o buon vecchio,
 Par che dica, *attende tibi*,
 Mi risuona imperiosa;
 Onde termino la chiosa.

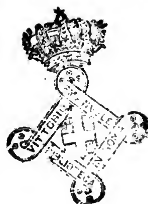
FAVOLA VI.

La Mosca e il Mele.

Un Contadino un vaso
Avea di mel ripieno,
E d' una Mosca al naso
Andò l' odore ameno:
Verso quel vaso spinge
Il rapido suo volo:
Nel mele il labbro intinge,
E dice: io mi consolo,
Or che per prova imparo,
Che 'l sapor corrisponde
All' odor grato e raro,
Chè 'l mel da se diffonde.
Così dicendo, i piedi
Inoltra in quel licore.
O Mosca, indietro riedi,
Che cerchi il tuo dolore.
Se non t' attieni al lido,
Misera tu nol sai,
Qual notator d' abido
A naufragar ten vai.
Invano io l' ammonisco:
Ecco che già trabocca
Nel glutinoso visco:
Sol libera ha la bocca,

Muover più non si puote:
Il mel già la soffoca,
E a stento queste note
Spande con voce fioca:
Gustato ho un po' di mele
D' un sapor dolce, e nuovo;
Ma molto più del fiele
Amaro adesso il provo.
Un ben che poco dura,
A morte mi conduce:
La vista mi s' oscura,
Non vedo più la luce;
Così dicendo muore
La Mosca sventurata.
Fuggi il piacer, Lettore,
Se a te la vita è grata;
Fuggi il piacer (lo voglio
Ripetere) che a forza
S' acquista di cordoglio,
E a pianger poi ti sforza.
L' esche troppo squisite
Della non tua contrada
Fuggi: tronca più vite
La gola, che la spada.
Bei del licor, che piacque
Troppo al gran patriarca,
Quando cessate le acque
Uscì fuor della barca:
Ma poi non farne abuso,
Bevuto in troppa copia,

Del lume, e in un dell' uso
Della ragion ti spropria.
Fuggi una guancia amena,
Che dell' età sul fiore
Forse a morir ti mena:
Fuggi il piacer, Lettore.





La Talpa ed il Villano

FAVOLA VII.

La Talpa ed il Villano.

Capitata essendo in mano
Di un economo Villano
Una Talpa, che 'l giardino
Gli mettea quasi a bottino,
Fece subito disegno
Quel Villan pieno di sdegno
Di volerle dar la morte.
Ma ella grida, e grida forte:
O Padron, non ti conviene
Ammazzar chi ti fa bene.
Con chi t' è servo fedele,
Tu non debbi esser crudele.
Io ti vango, e zappo, e scavo
Il giardin, come uno schiavo:
Posso dir, che occhio non chiudo
Per servirti; e stento, e sudo,
Come un asino; e lavoro
Fin la notte; e se un tesoro
Trovass' io, come s' incappa
A trovar talor chi zappa,
Saria tuo, padron mio caro,
Ch' io non son di genio avaro:
E per dir quel che mi pare,
Tu dovrestimi pagare

Dell' assidua mia fatica ,
Se del giusto hai l' alma amica.
Pur mi basta , che a te sia
Aggradevol l' opra mia ;
Quì si tacque , e a lei rispose
Il Villan : sì ben le cose
Orpellare , o Talpa , sai ;
Che se noto quel , che fai ,
Non mi fosse , e qual tu sei ,
Arrossire io mi dovrei
In pensar d' essere stato
Teco sempre avaro e ingrato.
Buon per me ch' io ti conosco ;
E non son cieco , nè losco ,
Come tu , cui la natura ,
Che non opra alla ventura ,
E non fa mai nulla in vano ,
Orba fece in modo strano ,
Acciocchè da' tuoi bugiardi
Detti e fatti ognun si sguardi.
Tu col titol che mi desti
Di padron , forse credesti
Nel tuo cor di disarmarmi ,
Talpa vil , coll' adularmi ;
Ma un non son di que' melensi
E baggei , come tu pensi :
I miei danni mi rinfacci ,
Per mio servo poi ti spacci ,
Ma se avessi un servo tale ,
Certamante starei male.

I serventi, che di danno
Sol mi son, per me non fanno.
Quel che fai nell' orto mio,
Nol fai certo per desio
Del mio bene, ma soltanto
Per tuo comodo; s' io pianto
Qualch' erbaggio, tu gli rodi
Le radici in mille modi;
Erbe e fiori tu mi guasti,
E ogni cosa mi devasti.
Questo è l' utile, e 'l vantaggio,
Ch' io ricevone: hai coraggio
D' affermar, che se un tesoro
A scoprir col tuo lavoro
Tu venissi, saria mio;
Ma su tal proposito, io
Ti rispondo, che se il caso
Mai si desse, che alcun vasò
Tu trovassi d' or ripieno,
Son sicuro, che nè meno
Un quattrino io non ne avrei;
Perchè 'l simbolo tu sei,
Sallo ognun, dell' avarizia.
Muori dunque, che giustizia
È l' ucciderti, e a quel detto
Corrispose anche l' effetto:
Col baston che aveva in mano,
Morir fecela il Villano.
Quanti e quanti oggi si danno,
Che non sol ci recan danno,

Ma pretendon che ne siamo
Lor tenuti ; e che dobbiamo
Dire ad essi dello strazio ,
Che ci fero , io ti ringrazio ;
Ma talvolta col bastone
Si ringrazian tai persone.

FAVOLA VIII.

Il Tordo e il Beccafico.

Investito un Beccafico
Da altro uccello suo nemico.
Riuscigli a grande stento
Di ritrarsi a salvamento
In romita erma contrada.
Che di casa, anzi di strada
Non serbava alcun vestigio:
Uccel bianco, o nero, o bigio,
Mai cantar non vi s' udiva,
Nè pastor sonar la piva.
Non trovovvi il grasso e ingordo
Beccafico altri che un Tordo,
Che in quell' orrida dimora
Era a pasto, se una mora,
Uno coccola, un granello
Di ginepro, un vermicello
A beccar giunger potea;
Miglior esca ei non avea.
Pur vedendo tutto ansante,
E famelico e tremante
Lo smarrito Beccafico,
Raccettollo come amico,
E gli fe' di quel, che v' era,
Pronta offerta e buona cera.

Un bel grappol di lambrusco
Gli trovò , che ancorchè brusco ,
Con piacer fu divorato
Dal nuovo ospite affamato ,
Che volendo con qualche atto
Corrispondere al bel tratto
Di quel Tordo sì cortese ,
Grato a dirgli così prese.
Caro Amico , dimmi un poco ,
Come vivere in un loco
Puoi tu mai , ch' è sede propria
Dello stento e della inopia ?
Il più sterile , il più tristo
Magro suol non ho mai visto.
Vieni meco , spiega le ale ,
Che condurre in luogo tale
Io ti voglio , ove ogni cosa
Si ritrova a macco e a josa.
Vieni meco , e ti prometto ,
Che mangiare a tuo diletto
Potrai tutta la giornata
Roba sana e delicata.
Allo invito il magro Tordo
Del compagno non fu sordo ;
E seguendo il nuovo amico ,
Giunse in breve a un colle aprico ,
Che parea proprio la stanza
Del piacer , dell' abbondanza.
Uve bianche e gialle , nere ,
E di tutte le maniere

Fichi dolci e saporiti ,
Che parevano canditi ,
Ritrovò sopra quel colle
Da mangiarne infinchè volle ,
Vale a dir finchè fu stracco.
Ma poich' ebbe colmo il sacco ,
E che volle ad ali tese
Riconoscere il paese ,
Tante insidie , tanti inganni
Tese ai Tordi barbagianni ,
Tante stiacce e trabocchelli
Vide tesi agli altri uccelli ,
Tanti pendere ne vide
Dalle ragne avare , infide ;
E tanti altri al laccio colti
Tanti ancor nel visco involti ,
Che ripieno di spavento
All' antico alloggiamento
Fe' ritorno ; e allegro e sano
Da' pericoli lontano ,
Dalla gente e dallo strepito ,
Morì vecchio , anzi decrepito.
Quanti e quanti , Esopo dice ,
Menerien vita felice ,
E vivrien molti anni e molti ,
Di timor liberi e sciolti ,
Se dal povero ed oscuro ,
Natío suolo , ma sicuro ,
A partir non gl' inducesse
Or la gola , or lo interesse.

Questo è appunto il doppio perno,
Che dell' uom fa rio governo,
E che a lui rende la vita
O men lunga, o men gradita.
Tu però, dirà taluno,
Festi ben, vate importuno,
A lasciare il suol natio.
Questo sallo solo Iddio,
Gli rispondo, e volto il foglio,
Chè decidere nol voglio.

FAVOLA IX.

La Mosca moribonda.

Una Mosca ben pasciuta
D' una carne delicata,
Ma per lei troppo salata,
Ber volendo, era caduta
In un vaso pien di brodo,
E bevvettene a suo modo.
Poichè stanca fu di bere;
Qual barchetta, a galleggiare
Per quel lago per quel mare
Ella prese, per vedere
Se potea ridursi a riva
Con tal arte, sana e viva.
Ma fu inutile ogni prova
Di quel sucido animale;
Impaniati ha i piedi e l' ale,
L' essere agile non giova:
In quel viscido licore
Già boccheggia, anzi già muore.
E morendo così disse;
Ho mangiato ed ho bevuto
Con piacer quanto ho voluto,
Ho nuotato, come Ulisse:
Ben lavata e ben satolla
Io mi muojo entro d' un' olla.

Questa favola da Esopo
Fu composta, il giurerei,
Per tassar gli Epicurei:
Posto questo non è d' uopo,
Che altra predica io v' aggiunga:
Se val poco, non è lunga.

FAVOLA X.

I Capponi e la Gallina.

Un ordegno grande assai
Di Capponi avea ripieno
(Eran trenta per lo meno)
Un Villano : e se nol sai ,
Ti dirò che un tale ordegno
Stía si chiama , ed è di legno.
Non facevan che mangiate ,
E che bevere e dormire
Que' Capponi : e si può dire ,
Senza punto mormorare ,
Ch' era questo il pensier solo
Di quel folto e pingue stuolo.
Li tenea sì ben pasciuti
Il Villan , che meno lo era
Egli stesso e la Mogliera :
Perchè fosser pettoruti ,
Roba cruda e roba cotta
Dava lor quasi ad ogni otta.
Ciò vedendo una Gallina ,
Al padron ne fe' richiami.
E gli disse : tu non m' ami ,
O padrone : io poverina
Fo per te quel che mai posso ;
Tu nè men mi guardi addosso.

Son sol buoni a far letame
I Capponi; e son più grassi,
Che nol sono i ghiri, e i tassi:
Io son magra per la fame;
E sebben non ti caco oro,
Ti son util più di loro.
Ogni dì ti faccio un uovo;
Da mangiar se tù mi dessi;
E patir non mi facessi
Quella fame, che in me provo,
Ogni dì, grata alla tua
Cortesia, ten farei dua.
Il padron, ch' era discreto,
Le diè placida risposta,
E le disse: a me t' accosta,
Chè di farlo io non ti vieto;
E trarrotti agevolmente
Dell' error che hai nella mente.
Il letame che mi fanno,
Per cui son da te scherniti
I Capponi parassiti,
M' è di lucro in capo all' anno;
Perchè serve a ingrassar l' orto:
Ciò lo dico a tuo conforto.
E se mangiano in buondato,
Se con essi d' esca avaro
Io non son, pagheran caro
Tutto quel ch' avran mangiato,
Ch' io fo ad essi ponti d' oro
Per mio ben, non per ben loro.

Verrà presto il loro fine :
  Que' che son più grassi e opimi ,
  A morir saranno i primi ;
  E vorrieno esser Galline ,
  Quando il collo lor fra poco
  Tirerà la Fante o 'l Cuoco.
Circa il dir che se tu avessi
  Da mangiar , quanto han costoro ,
  Mi faresti per ristoro
  Più d' un uovo , questi stessi
  Detti tuoi l' enorme inganno ,
  In cui sei, chiaro mi fanno.
Se mangiassi a tuo talento ,
  Tu non sol non mi faresti
  Più d' un uovo , ma saresti
  Infeconda in quel momento ,
  Che tu fossi divenuta
  Troppo grassa e pettoruta.
Ai Capponi ed alla copia
  Non aver della loro esca
  Dunque invidia , e non t' incresca
  Della tua discreta inopia :
  Questa è quella , a cui tu dei
  Se feconda e util mi sei.
Questo apologo mi pare ,
  A pigliarlo pel suo dritto ,
  Che da Esopo fosse scritto
  Col buon fin di consolare
  Le persone , che sebbene
  Dotte son , fan magre cene.

Tanto più che la indigenza
  Gloriosa industre madre
  Esser suol d' opre leggiadre,
  Pel contrario l' opulenza
  Alle belle opre d' ingegno
  È d' ostacolo e ritegno.
Finchè furon nel disagio
  Molti dotti, fur Galline,
  Onde tutte le mattine
  Facean l' uovo a lor bell' agio;
  Ricchi poi, Dio mel perdoni,
  Furo sterili Capponi.
La moral di questa favola,
  Che non ha nulla d' ameno,
  È posticcia, e per ripieno
  Ella è stata messa in tavola:
  Cambiar dunque se la faccia,
  Se ecci alcuno a cui non piaccia.
Il difficile è trovare
  Chi far voglia un cambio tale:
  Lasciam dunque la morale
  Come sta; chè lambiccare
  Il cervello io non mi voglio,
  Tanto più ch' è pieno il foglio.


VITTORIO EMANVELE
BIBLIOTECA
ROMA



L'Asino ed il Pastore

FAVOLA XI.

L'Asino e il Pastore.

In fiorito prato ameno
  Pascolava un Asinello :
  E il Custode vecchierello
  Quasi fu per venir meno
  D' un tamburo al suono strano ,
  Che s' udia poco lontano.
Il tamburo è uno strumento
  Militare ; e quel buon vecchio
  L' occhio aguzza , apre l' orecchio ;
  E su un colle , in un momento,
  Giunger vede , ahi vista fiera !
  Di soldati immensa schiera.
Disse il tremulo vegliardo
  Al Somaro : alza la groppa :
  Fuggi , spacciati , galoppa :
  Sarai preda , se sei tardo ,
  Dell' esercito feroce
  Che s' avanza e alza la voce.
Alzò l' Asino dal pasto
  Le alte orecchie , e disse : credi ,
  Che 'l nemico che tu vedi ,
  Sia per pormi un doppio basto ,
  Se m' arresto ; e doppie balle
  Sia per pormi in sulle spalle ?

No, rispose il Guardiano;
Già non credo; ed il Giumento,
A mangiar di nuovo intento,
A fuggir m' esorti invano,
Che, quantunque io sia predato,
Di cangiar non temo stato.
Sempre avrò da mangiar male,
Sarò sempre, e questo è peggio,
Bastonato: servir deggio
A un padrone; e non mi cale
Ch' egli sia più tosto Tizio,
Che Sempronio, oppur Fabbrizio.
Sebben pare impertinente
La risposta del Somaro,
Pure io so che non di raro
Ad un servo è indifferente
Il servir questo, o quel sere,
Se sta mal più del dovere.
Fanno ben dunque coloro
Che coi servi han caritate,
Nè lor dan colle nervate
Giusto titol di dir loro
Quel, che, forse con ragione,
Disse l' Asino al padrone.
E gran senno hanno i sovrani,
Che han di farsi amare il dono
Da' Vassalli e con lor sono,
Benchè Re, discreti e umani;
E li guatan, come guata
Il Pastor la greggia amata.

Quando è buono , quando è retto
 Il Sovran che ci governa ,
 E i castighi e i premi alterna ,
 De' suoi Sudditi nel petto
 Allor desta un amor tale
 Che non ha forse l' uguale.
Se il tamburo sonar sente ,
 Quando egli ama il suo Sovrano ,
 Il Vassallo al suono strano
 Già non mostrasi indolente ,
 Pronto a dar per lui la vita ,
 Il Somaro ei non imita.

LIBRO SECONDO.

Al Signor Marchese Senatore
Don Giuseppe Foppa.

PROLOGO.

FAVOLA I.

Il Villano e la Volpe.

La Volpe astuta e fine
Gran scempio di galline
Avea fatto a un Villano,
Il qual più volte invano
Data le avea la caccia;
Finalmente a una schiaccia,
Trista così come era,
La fece prigioniera,
Che prendonsi parecchie
Volpi, anche astute e vecchie,
E un punto a dar ne viene
Quello che non s' ottiene
In un anno, o in un mese:
Basta che al fin la prese.
La Volpe che s' aspetta
Da lui giusta vendetta,
Gli disse, se mi doni



Il Villano e la Volpe


VITTORIO EMANUELE
IN ROMA

La vita e mi perdoni
Il mal, che pel passato
Pur troppo io t' ho recato,
O Villan, conta pure
Che sien da me sicure
Quante galline avrai
Ch' io non oserò mai
Nemmen correr lor dietro.,
Come fei per lo addietro.
Volea tuttor seguire
Che molto avea da dire
Colei che Libitina
Già vede a se vicina:
Ma il buon Villan s' oppose
E a lei così rispose.
O Volpe, giacchè vedo,
E appena a me lo credo,
Che stata sei la prima
A parlar meco in rima,
In egual metro anch' io
Vo' dirti il fatto mio,
Parlando in sermon tosco:
Sappi ch' io ti conosco,
Volpe *intus et in cute*,
Che ho le pupille acute:
Di che natura sei
Lo appresi a danni miei,
Tu vivi di rapina,
Non lasci una gallina,
Nè un gallo ne' pollai

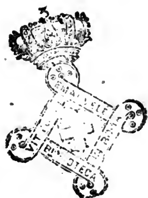
E altro che mal non fai.
So, come male attieni
Ciò che a prometter vieni.
Dici una cosa, e scaltra
Tu pensi a farne un' altra
In quel momento stesso;
Così fai meco adesso.
Se andare io ti lasciassi,
Meriterei che a sassi
Correr, qual re de' pazzi,
Mi fessero i ragazzi.
Sei tutta furberia:
S' io fo che per te sia
Quest' oggi, il giorno estremo,
Io più di te non temo.
Finchè tu sei fra noi,
Temo de' fatti tuoi:
Muori tu dunque, muori
E spegni i miei timori:
Muori, nè a te rincresca,
Se muori in età fresca;
Poichè sei vecchia, o Volpe,
Ne' falli e nelle colpe.
Così disse il Villano;
E col baston che in mano
Tenea, la morte diede
A lei che invan mercede,
Invan pietà gli chiese.
Se a' prieghi ei non s' arrese,
Io condannar nol voglio;

Come biasmar non soglio
Quel giudice, dal quale
A pena capitale
Vien talor condannato
Un tristo, un scellerato.
Che 'l render l' universo
Libero d' un perverso,
Col togliergli la vita,
È carità fiorita;
Un' opera è di quelle
Che alzarono alle stelle
Gli Alcidi e gli altri Eroi,
Che, uomini come noi,
Movendo ai tristi guerra,
Purgavano la terra.
Non mancano a' dì nostri
I cachi ed altri mostri;
Ma Ercole più non torna
A romper lor le corna.
Così già scritto avea
E tartassar volea
Il secolo presente
Che par troppo indulgente
Per molti libri scritti
A favor dei delitti.
Ma Temide pietosa,
Sulla mia fè riposa,
Mi disse; io son l' Alcide,
Che i delinquenti uccide.
La spada e la bilancia,

Altri colla sua ciancia
Cercò di tormi invano,
Che l' una e l' altra ho in mano.
A questa illustre Diva,
Che fa che il mondo viva
Sicuro e i malandrini
Punisce, ognun s' inchini;
E i suoi ministri onori
Come suoi difensori.
Senza essi fora il mondo,
Non vago, nè giocondo,
Ma un laberinto strano,
E un bosco di Baccano.
Gentil Marchese Foppa,
Perdonate alla troppa
Libertà ch' io mi prendo
Con voi, se non potendo
Con altro a voi mostrarmi
Grato, che co' miei carmi,
Questi oggi io v' offro in dono,
Che rozzo parto sono
Del mio debol cervello:
E così, tutto quello
Vi do ch' è in mio potere.
Voi siete Cavaliere,
E siete Senatore;
Quello che in vostro onore
Io potrei dire, ommetto,
Se questo mio libretto
Che a voi consacro umile,

Degnate d' un gentile
Vostro benigno sguardo ,
Lo ingegno infermo e tardo
Forse a destar verrete ,
E 'l vigor mi darete ,
Del quale io son sì privo ,
Che in petto , allorchè scrivo ,
Tremare il cor mi sento ;
E or muovo a grande stento
La man pesante e stanca
Su questa carta bianca ,
E in modo tal la imbratto ,
Che a intendere mal atto
Io son poi quel ch' io stesso
Colla mia man v' ho impresso ,
Tanto è 'l caratter gotico
Ed a me stesso esotico.
Ma abbastanza v' ho tolto
Col mio dir rozzo e incolto
Alle pubbliche cure :
Omai tornate pure
Al ministero vostro ,
Che umile a voi mi prostro.
Se qualche Volpe intanto
Cercasse col suo pianto
Intenerirvi il core ,
Per trarla fuor d' errore ,
Fate che a lei sia letta
Questa mia favoletta ;
Ch' essendo riuscita

Stucchevole , scipita ,
E lunga e disamena ,
Le servirà di pena.
Mi spiace (e un tal pensiero ,
Se deggio dirvi il vero ,
Tien l'Alma mia perplessa)
Che questa pena stessa ,
Voi , ch' io cotanto stimo ,
Foste a provarla il primo :
Tanto è ver ; ch' io sol buono
A dar molestia or sono.





Il Villano che trova un tesoro

FAVOLA II.

Il Villano che trova un tesoro.

Un Villano che vivea
Col lavoro giornaliero,
Altro al mondo non avea
Che una casa, o a, dir più vero,
Che un ben misero tugurio
Detto ostel del mal augurio.
Questo nome gli era dato,
Perch' esso era mal sicuro,
Era tutto scassinato;
Screpolato era ogni muro;
E la bocca non di rado
Esso apria, per dire io cado.
Il padron di ristorarlo
Non avea modo o disegno,
E credea col puntellarlo
Or con questo, or con quel legno,
Di poter tenerlo in piede,
Finchè andasse ad altro erede.
Ma successegli che un giorno,
Che, affannato dal lavoro,
All' ostello ei fe' ritorno,
Per conforto e per ristoro,
Lo trovò bello e seduto;
Trovò idest ch' era caduto.

Diede allora nelle smanie
  Nel veder casa e puntelli
  In un fascio : cose stranie ,
  Disse , e svelsesi i capelli
  E tenendo gli occhi bassi ,
  Pianse un pezzo su que' sassi.
Mentre estatico egli tiene
  Fisse e immobili le ciglia
  In que' sassi , a scorger viene ,
  Con sorpresa e maraviglia ,
  In quell' orrido rottame
  Una pentola di rame.
La scoperchia pien di speme ,
  E in veder quel che contiene ,
  Più non mormora e non geme
  E felice egli si tiene :
  Nell' ostello ch' è caduto ,
  Ha trovato il proprio ajuto.
Di monete tutte d' oro
  Quella pentola era piena ;
  E il Villan , senza lavoro ,
  Vita placida e serena
  Menò poi con largo vitto ,
  Che poc' anzi era sì afflitto.
Quante volte quel che pare
  Un flagello , una disgrazia ,
  È un favor particolare ,
  Un gran bene ed una grazia :
  Per qualunque mal gli avvenga ,
  A smarrirsi alcun non venga.





Il Ragazzo e la Fortuna

FAVOLA III.

Il Ragazzo e la Fortuna.

Un Ragazzo scapestrato
S' era un giorno addormentato,
Di sudor, di polve sozzo,
Sopra il margine d' un pozzo,
Dalla fresca aura giuliva
Invitato, che indi usciva.
A passare ivi s' abbatte
La Fortuna e forte il batte;
E battendolo il tien saldo
Pei capegli; ed, o ribaldo,
A lui dice in suon non fioco,
Va a dormire in altro loco:
Che se cadi a precipizio,
Ragazzon senza giudizio,
Giù nel fondo, i tuoi Parenti
Contro me gridi e lamenti
Alzeranno e colpa mia
Chiameran la tua pazzia.
Così avvien per l' ordinario,
Lo imprudente, il temerario,
E i Fanciulli più di tutti,
Che, come è proprio de' Putti,
In oprar non han consiglio,
Vanno in traccia del periglio;

E del mal che loro avviene ,
Incolpata poi ne viene
A gran torto la Fortuna ,
Che non ne ha colpa veruna.
Mai del pozzo sopra il margo
Non si adagi , ancorchè largo
Dieci spanne ed anche cento ,
Chi non vuol cascarvi drento.
Quel che male in versi abbozzo ,
Favellandovi del pozzo ,
Hassi a intender d' ogni cosa
La qual sia pericolosa.
In ispezie a intendere hassi
Di taluna che a creder dassi
Di trovare alcun ristoro
All' ardore ed al martoro
Che gli cruccia e scalda il petto ,
Col seder presso all' oggetto ,
Che cagione è dell' ardore ,
Del martir che sente in core.
Ben può dirsi di costui ,
Che sta peggio ancor di lui ,
Che volendo rinfrescarsi ,
Sopra il margine a sdraiarsi
Vien d' un pozzo ; e sopra di esso
Riman poi dal sonno oppresso ,
Con pericolo , io ne tremo ,
Che sia quello il sonno estremo.

FAVOLA IV.

Il Marito e la Moglie.

Far volendo esperienza
  Un buon uomo, se a tacere
  Un segreto la Mogliere
  Atta fosse all' occorrenza
  O se garrula e ciarliera,
  Come le altre, ella pur era;
Una notte in sul più buono
  Del dormire, a voltolarsi
  Incomincia e a lamentarsi
  Flebilmente in rauco suono,
  Per far credere alla Moglie,
  Ch' ei si sente acerbe doglie.
La Consorte che vegliava,
  Ma fingeva di dormire,
  Al Marito prese a dire,
  Se era desto, o se sognava:
  Che lasciasse, se la mente
  Sana avea, dormir la gente.
Egli allora, o Moglie mia,
  Se sapessi quel che occorre:
  Niun dal capo mi può torre
  Che non entrici malía:
  Uno scorno sì solenne
  Altrui mai non intervenne.

Nella Moglie ei così desta
Un ardente desiderio
Di saper il gran misterio ;
E al Marito avida inchiesta
Fe' tantosto , per sentire
Quello ch' ei non volea dire.
Anzi quel che dir volea
Il Marito ad ogni costo,
Ma d' aver seco proposto
Di tacer , con lei fingea :
E però pregar si fece ;
E poi disse : affè di diece.
Se non fosse che le Donne
Son ciarliere , son loquaci ;
Nè con lor giova dir , taci ,
Io , dall' a per fino al ronne ,
Direi quel che in cor sepolto
Vo' tener , che importa molto.
Vedo bene , ella rispose ,
Che con le altre mi confondi :
E qual mai , dì su , rispondi ,
Rivelai di quelle cose
Che da te con queste orecchie
Udite ho che son parecchie ?
Non farebbonmi parlare ,
S' io non voglio , cento spade :
Dimmi pur quel che t' accade ,
E di me non dubitare ;
Che 'l segreto io serbo e il nodo
Maritale in egual modo.

Caso strano, caso nuovo:
  Sappi, allor disse il marito
  Che quest' uovo ho partorito;
  Ed in man le pose un uovo
  Caldo ancor, che a questo effetto
  Occultato avea nel letto.
La tua lingua tieni a freno
  Su un tal caso; se mai foco
  Amoroso o molto, o poco
  Tu per me sentisti in seno;
  Ch' io sarei vituperato,
  Se venisse propalato.
Io passar per pollaiuolo
  Non vorrei, nè per gallina,
  Se un tal caso una vicina
  Traspirasse, o un vicin solo,
  Troppo acerbo e troppo duro
  Mi sarebbe, io te lo giuro.
La moglier giurava anch' ella,
  E dicea, pria che ridire
  Quel che intesi, io vo' morire,
  O vo' perder la favella:
  Se m' uscisse mai di bocca
  Cosa tal, sarei ben sciocca.
Favellava ella in tal guisa,
  Nè vedeva intanto l' ora
  Che apparisse in ciel l' aurora:
  Non potea tener le risa
  Il marito che s' accorse
  Che sollecita ella sorse.

Fuor di casa non mettea,
Piede mai ch' ella non fosse
Colle guance bianche e rosse,
Ed a guisa d' una Dea
Abbigliata: ora non bada
A cultura, purchè vada.
Ella va da una vicina,
E le dice: mio marito
Un par d' uova ha partorito,
Quasi fosse una gallina:
Tu non far di ciò parola
Che a saperlo tu sei sola.
Udii già che certa Leda
Due belle uova aveva fatto:
Meco stessa d' un tal fatto
Dubitava; or fia che 'l creda:
Poichè in casa ne ho le prove,
Senza andarne in traccia altrove.
Questa notte m' ha sgannata;
Visto ho quel che non avrei
Mai creduto e che sarei,
Se sapessiesi, spacciata:
Tanto più ti raccomando
Il silenzio e tel comando.
Guardi il Ciel ch' io mai riveli,
Le risponde, un simil caso,
Che a ragion ti dà nel naso,
E giusto è che altrui si celi;
Ma di por l' ora non vede
Fuor di casa intanto il piede.

Esce e avvien, che per via trovi
  Altra donna: la saluta:
  Sappi, dice, ma sta muta,
  Cha il tal uom fatto ha quattr' uovi
  Dopo molte acerbe doglie:
  L' ho saputo da sua moglie.
Questa subito va via
  E s' incontra in una vecchia;
  E le dice: t' apparecchia
  A sentire, o Mamma mia,
  Un fenomeno assai raro,
  Che d' udirlo ti fia caro.
Il marito della tale
  Fatto ha mezza serqua d' uova:
  Guata un po', che cosa nuova!
  Io lo so di buon canale:
  Sendo vecchia, sii discreta;
  Tien la cosa in te segreta.
Di tacere ella promette;
  Ma alla prima in cui s' affronta,
  Ella subito racconta,
  Che Sempronio fino a sette
  Uova fè felicemente
  Nella notte antecedente.
Dalla vecchia ella si parte;
  E ad un' altra, in cui s' abbatte,
  Dice tosto, il tale ha fatte,
  Io lo so di buona parte,
  Dodici uova in sull' aurora;
  L' ho sentito appunto or ora.

E per tutta la cittate
Pubblicata innanzi sera
Fu la favola per vera ;
E fur sì moltiplicate
Le uova in breve , oh caso gaio !
Che arrivaro al centinaio.
Perchè , mentre la novella
Raccontava , un uovo o duo
Ogni femmina del suo
V' aggiungeva in sua favella :
Aggiungeansi anzi sul fine
Belle e intere le decine.
Io tre cose imparo adesso ;
La prima è , che un uom discreto
Non confidi il suo segreto
Al gentil femmineo sesso ,
Se desio non ha che istrutto
Siane in breve il mondo tutto.
La seconda è , che chi crede
Tutto quel che contar sente ,
È ingannato assai sovente :
Che ad un uom di buona fede
Se ne dan , così non fosse ,
Ad intender delle grosse.
La terza è , che come in breve
Cresce un rio , che s' allontana
Dalla sua prima fontana ,
Che nuov' acqua in se riceve ;
Cresce un fatto , e più s' impingua
Nel passar di lingua in lingua.

Se la favola d' un uovo
Sopra un falso fondamento
Giunse al numero di cento,
Chi non è più che uomo nuovo,
Vedrà quanto andar la gente
Dee nel credere a rilente.
Io per me se odo un racconto
D' una storia alquanto rara,
Gli fo subito la tara,
E non penso fare affronto
All' autor, quantunque onesto,
Se ne credo appena il sesto.

FAVOLA V.

La Gallina e la Volpe.

Sorta appena in Ciel la luce
Mattutina, s' introduce
Una Volpe in un pollaio
E allargar vi spera il saio;
Voglio dir che in esso spera
Di poter far buona cera;
Anzi spera, che vi sia
Roba ancor da portar via
Ma s' inganna a tutta prova,
Perchè in esso altro non trova
Che una querula Gallina,
Rantolosa, mingherlina,
Ch' egra giace entro del nido.
A ragion di lei mi fido,
Perchè posta è tanto in alto
Che a poterle dar l' assalto
Malagevole riesce:
Ben lo vede e gliene incresce
La ria Volpe; onde allo inganno,
Come suole e come fanno
Tutti i tristi, ella ricorre;
E così con lei discorre:
Inteso ho da un can levriere
Con mio sommo dispiacere,

O comar che siete inferma,
Or ne vedo la conferma:
E bramosa di giovarvi,
Son venuta a visitarvi;
Che fu l' arte mia primiera
Far l' offizio d' inferniera.
E dal polso o piano, o forte,
Io so dir, s' è mal di morte:
E se voi scendete abbasso,
Vi dirò s' egli è alto, o basso;
E potrovvi forse dare
Qualche avviso salutare;
Che i molti anni che ho sul dosso,
Fanno sì che dire io posso:
Sopra i morbi il parer mio
Che m' intendo un poco anch' io,
O comar di medicina,
Così disse alla Gallina
Quella Volpe astuta; ed ella
Le rispose: o mia sorella,
Io sarei pressochè sana,
Se da me foste lontana:
Al sentirvi solamente
Mi s' intorbida la mente;
Par che 'l mal mi si raddoppi;
Pel duol par quasi ch' io scoppi:
Una voce troppo infesta
È la vostra alla mia testa.
E se usar la cortesia
Mi voleste d' andar via,

Mi verreste a dar la vita,
Ch' io sarei quasi guerita.
Quanti infermi ancor adesso
Dir potrebbero lo stesso!
Che la vista d' un nemico
Il qual finge esserti amico
E ti viene a visitare
Con un fin particolare;
La presenza d' un parente
Al tuo mal indifferente,
Ma bensì del tuo secondo
Sangue amico e sitibondo,
O la vista d' un rivale
A un infermo accresce il male.
Ma raro è chi sia sincero,
E che dire ardisca il vero,
Come fe' quella Gallina
Alla Volpe astuta e fina,
Che venuta a visitarla
Era sol per divorarla.
Oltre questi, se l' ardire
Molti avessero di dire
Quel, che chiudon ne' lor cori,
Starien male i seccatori,
Che lor vengono parecchie
Volte a rompere le orecchie
Con rimedj, e con discorsi
Strani e insulsi; e forsi forsi
Poco meglio ne stariéno
I seguaci di Galeno,

Che mandati non di raro,
Con parlare aperto e chiaro,
Verrien forse ov' io non dico;
Perchè lor son troppo amico.
Ma l'uman rispetto spesso,
Per parlar sol di me stesso,
Inghiottir parecchie cose
Fammi amare e disgustose,
Con mio grave pregiudizio,
Senza che osi darne indizio.
Ciò m' avvien, quando son sano
E m'avviene a mano a mano,
Molto più, quando costretto
Son dal male a stare a letto.

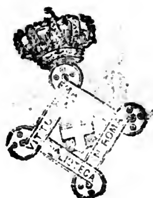
FAVOLA VI.

Lo Sparviero e la Colomba.

Il malefico Sparviero
Ch'è nemico così fiero
Delle quaglie, e delle starne,
E che vive sol di carne
Di volatili squisiti
Che a lui sono i più graditi,
Inseguiva una Colomba:
Come pietra che di fromba
Esce, avea celere il volo.
Lo Sparviero a lei non solo
Non la cede nel volare,
Ma la supera, che pare
D'arco uscito acuto strale,
Tanto celere è sull' ale.
Già l'abbranca, già l'afferra:
La Colomba il volo atterra.
Purchè scansi il crudo artiglio,
Ella sprezza ogni periglio:
Che la morte a lei rincresce,
Ma il dolor non poco accresce
L'esser pasto d'un antico
Implacabile nemico.
Per morir con minor doglia,
Di finire ella s'invoglia

I suoi dì per mano umana.
Sendo ogni altra speme vana,
Per far sì che non la giugna
Lo Sparvier col rostro e l'ugna,
Si ricovra nel tugurio
D'un Villan con buon augurio:
Sendo aperta una finestra,
Per essa entra agile e destra.
Lo Sparvier cieco dall'ira
Non considera, non mira
Ove vada; intento solo
A raggiungere col volo
La Colomba ch'egli stima
Con ragion sua preda opima,
A entrar viene a mano a mano
Nella casa del Villano,
In qual chiude e in ciò non erra,
La finestra e l'uscio serra;
Così venne a far due prede.
Lo Sparvier quando s'avvede
Del periglio; e che si scórse
Prigioniero, stette in forse
Di tacere, o di parlare;
Pur sapendo che 'l tentare
Non fa danno, se non giova,
Volle in se farne la prova;
E al Villano arditamente,
E con aria impertinente,
Sempre in lui tenendo fisse
Le pupille, così disse:
Tu faresti un atto indegno

E malvagio, se disegno
D' oltraggiarmi avessi in core,
Or che sei di me signore,
Peggio poi, se per ria sorte
Tu pensassi a darmi morte;
Che da te pena non merto
E tu stesso ne sei certo.
Qual io sia, sai che son uno,
O buonuom che in conto alcuno
Non t' offese, dacchè nacque:
Chiuse il becco, e qui si tacque.
Ma il Villan pronto riprese:
E costei, in che t' offese?
Additando allo arrogante
La Colomba ancor tremante.
Non sapendo dar risposta
Adequata alla proposta,
Il Villan fece di lui
Quel, ch' ei far volea d' altrui.
Se non vuoi che mal t' incolga,
Non far male: o non ti dolga,
Se trattato, a conti fatti,
Vieni poi come tu tratti.
Tratta dunque sempre bene,
E se mal talor t' avviene,
Ti sará di gran sollievo
Il dir: questo a me nol devo,
Né ricordomi d' avere
Fatto, come lo Sparviere,
Male altrui: se puoi dir questo
Lascia al Ciel cura del resto.


BIBLIOTECA
ROMA



Il Villano ed il Giovenco

FAVOLA VII.

Il Villano ed il Giovenco.

D'Un Giovenco era padrone
Un robusto Villanzone,
E volendo imporgli il giogo,
Scelse il tempo e scelse il luogo
Che gli parve ad un tal atto
Opportuno e meglio adatto.
Al Torel che la fatica,
Come sua mortal nemica
Riguardava e sol del fieno,
E del prato verde e ameno,
Era amico e più dell' ozio,
Quell' arnese, quel negozio
Che 'l padrone al collo intorno
Volea mettergli quel giorno,
Non andava a verso; ond' esso,
Ch' era forte e ben complesso,
Volle rendere il progetto
Del padron voto d' effetto.
Ed avendo un'armatura
Soda in fronte, e forte, e dura,
Da lui furon regalate
Al Villan molte cornate;
Con cui reselo capace,
Che quel giogo non gli piace,

E che l' animo ha rivolto
Ad andar libero e sciolto.
Le cornate ch' egli diede
Al Bifolco per mercede,
Tali fur che a mano a mano
Lo distesero sul piano.
Il buonuomo, come prima
Si riebbe, colla lima
Accorciógli i lunghi corni;
Poi passati alcuni giorni,
Ordinò sì ben le cose,
Che al Giovenco il giogo impose.
Per domarlo, a un vecchio carro
Lo attaccò; ma il Bue bizzarro,
Che non ha più corni in testa,
Di contorcersi non resta
E imperversa tuttavia,
Renitente come pria;
E co' calci, mentre il punge
Il Villano, il carro ei giunge,
Or colpir cerca il timone
E talvolta anche il padrone
Che vedendo questa nuova
Di contrasto acerba prova,
Da quel carro lo distacca
E all' aratolo lo attacca.
Colle man congiunte insieme,
Quanto può, la stiva preme
Ed il vomero che fiede
Il terren, grava col piede,

Perchè il solco sia profondo,
E 'l Giovenco senta il pondo;
Di domare ei così spera
La di lui cervice altera.
Or de' calci da, se vuoi,
Dice a lui che non mi puoi,
Bestia pazza, fare oltraggio.
Quasi inteso quel linguaggio
Egli avesse, il primo sasso
Che trovò, con piè non lasso
Come stral, rasente il solco,
Scaraventa al buon Bifolco;
E mostrò ch' avea buon occhio
Che lo giunse in un ginocchio.
Col secondo in una coscia
Lo colpì con grave angoscia.
Quattro volte, per dir poco,
Rinnovò lo stesso gioco.
E se i sassi vongon meno,
Col piè zappa nel terreno,
E spargendolo assai lunge,
Spesso in viso il Villan giunge
Che in veder la contumacia
Di quel Bue, l' inefficacia
De' rimedi, per volere
Pur ridurre al suo dovere
Quello indocile Torello,
Dono al fin fenne al macello.
Chi non vede in questo Toro
Inteschiato un di coloro

Che hanno un cor così perverso
Che non v' è nè via, nè verso
Di poter ridurgli al buono;
E lo ingegno, onde non sono
Talor privi, serve solo
(Io lo dico con mio duolo)
Serve a renderli peggiori:
Serve a fargli sprezzatori
D' ogni legge e d' ogni giogo.
Voglia il ciel che a tempo e luogo
A costor che fuor di strada
Sono affatto, non accada
Molto peggio ancor di quello
Che intervenne al rio Torello.

FAVOLA VIII.

Una Scimia e due Scimiotti.

Partorir la Scimia suole
Due Scimiotti; all' un vuol bene;
E dell' altro ella non tiene,
Quasi anch' ei non sia sua prole,
Per instinto di natura,
Conto alcuno, alcuna cura.
Una d' esse aveva appunto
Messi al mondo due gemelli:
Benchè teneri ed imbelli,
Già la Madre, senza punto
Esitar, prescelto avea
Quel dei due che amar dovea.
Appiccossi il foco un giorno,
Ove insieme fean dimora:
Già la fiamma che divora
S' aggirava ai figli intorno:
Pronta allor si stringe al petto
Quella Scimia il suo diletto.
Ella aver vorrebbe le ale
Per sottrar più tosto il figlio
Che ama, al prossimo periglio;
Quel di cui nulla le cale,
Allo incendio esposto lascia
Senza cruccio e senza ambascia.

Nel vedersi derelitto ,
Se in querele io mi consumo ,
Soffocato son dal fumo
O dal foco or or son fritto ,
Fra se dice ; e salta in groppa
Alla Madre che galoppa.

Saldo attiensi egli a quel dorso ,
Come Europa al Toro ignoto ,
Quando il mar solcava a nuoto
E chiamava ai Dei soccorso :
Ma soccorso già non chiama
Lo Scimiotto a chi non l' ama.

Sa quel misero per prova
Che alla Madre è in odio ; e pave
Con ragion che troppo grave
Sembri a lei la soma nuova ;
E però , prima che scosso
Ei ne sia , scende dal dosso.

Dico , ch' ei quando s' accorse ;
Che il periglio era svanito ,
Senza attendere altro invito ,
Saltò giù ; nè stette in forse
Di cercarsi senza indugio
Più sicuro altro rifugio.

Ei pel mondo andò ramingo :
Dove andasse io non lo dico ,
Che del ver son troppo amico ;
Quel che ignoro, io non mel fingo :
Dico sol quel , che nel testo
Trovo scritto ; e lascio il resto.



Dico sol, che si può dare
Ch' ei vivesse in qualche corte
Con onor fino alla morte;
Che tai bestie erano care
Ai Regnanti, al dir di Plinio,
Che oggi le hanno in abbominio.
Il fratel, che fra le braccia
Sempre mai la madre tenne,
Nel fuggire, ad urtar venne
In un sasso colla faccia:
E l' urtare e 'l trar l' aiuolo
Fu per esso un punto solo.
Voglio dir che restò morto:
E la madre restò priva
E del figlio che abborriva,
E di quel che il suo conforto
Era solo: e pel dolore
Giunse in breve alle ultime ore.
Questi effetti produr suole
Lo indiscreto, disuguale,
Amor folle, amor fatale,
Che molti han per la lor prole:
Quante volte porta seco
Mille affanni un amor cieco?
Quell' amor ch' esce di riga,
Padri, e Madri, io lo ripeto,
Quell' amor folle, indiscreto,
Spesse volte il Ciel castiga;
Ed accorcia, al male amato
Figlio i dì, l' altrui peccato.

FAVOLA IX.

Gli Amici son rari.

Un degli uomini felici
  Si stimava un certo Sere,
  Sol perchè credea d' avere
  Un buon numero d' amici,
  Su cui fea gran fondamento
  Per qualunque strano evento.
Se un Amico val talvolta
  Più che un' arca d' oro piena;
  Pensi un po' chi questa amena
  Favoletta o legge, o ascolta,
  Quanto lieto ei che ne avea
  Più di diece, esser dovea.
Sendo un uomo liberale
  Li teneva a pranzo spesso,
  E come usasi anche adesso,
  Li trattava alla papale;
  Nè guardava a spender; ch' era
  Ricco più d' una miniera.
Fra le tazze e le vivande,
  Al loro ospite cortese
  Che facea sì buone spese,
  Facean tutti un onor grande;
  Nè di lodi eragli avara
  Quella schiera a lui sì cara.

Gli Amici son rari



Prometteangli e amari e monti,
Come soglion far gli Amanti
Colle Donne ; e tutti quanti
A un bisogno erano pronti
A incontrare ogni periglio
Ad un sol girar di ciglio.
Una sera, che adunato
Lo stuolo era per cenare
Col loro ospite, compare
Un Villan tutto sudato ;
E al padron dice, funesta
Nuova io recoti ; ed è questa.
Di ladroni uno stuol folto,
Tutti armati come sgherri,
Con pali anche ed altri ferri,
Circondato ha, non è molto,
La tua casa di campagna :
Io giocato ho di calcagna.
E correndo son venuto
A recartene lo avviso :
Il Custode sarà ucciso,
Se tu tardi a dargli ajuto :
Ed in breve la tua casa
Resterà *tabula rasa.*
Il padrone ai convitati,
Manco mal che quì voi siete,
Disse, e meco ne verrete
A punir que' scellerati ;
E a spogliar mandò, ciò detto,
L' armeria per buon rispetto.

Tosto furono recate
  Aste e targhe, e scudi e dardi;
  Ma coll' ospite i codardi
  Si scusaron per viltate;
  Soli due tenner lo invito:
  E 'l buonuom restò chiarito.
Fu chiarito da que' tali,
  Che ad amici ei stava fresco:
  Che amici eran del suo desco,
  Non di lui, coloro i quali,
  Per lui d' esser pronti a farsi
  Sbudellar, solean vantarsi.
Di que' due che stetter saldi,
  Ben armato in compagnia
  Senza più si mise in via,
  E in vedergli avidi e caldi
  Di pugnar, come uom discreto,
  Svelò loro il gran segreto.
Fuor del Dazio un miglio appena
  Nella casa che li fece
  Già temer, dei ladri in vece,
  Ritrovarono una cena
  Ordinata dal padrone,
  Per diciotto o più persone.
Ecco, loro ei disse, quanti
  Io credea d' avere amici:
  M' ingannai ne' miei giudici;
  Sol voi due fidi e costanti
  Vi mostraste; e chiaro io veggio,
  Qual con voi mostrarmi io deggio.

E trattolli in detti e in fatti ,
  Quai fratelli , in avvenire ;
  E a quegli altri ei fece dire ,
  Che d' Amici così fatti ,
  Come essi eran , la prudenza
  Gl' insegnava a farne senza.
Che gli Amici , o tardi o tosto
  Si conoscono alla prova ,
  Non lo do per cosa nuova ;
  Ma il racconto or ora esposto
  Da me in rima , lo specifica ;
  Lo convalida e ratifica.
E a più d' un , che crede e tiene
  D' aver tanti Amici intorno ,
  Quanti sfamansi ogni giorno
  Al suo desco , a insegnar viene
  Che d' Amici spesso è privo
  Tal che fassi mangiar vivo.

LIBRO TERZO.

Al Sig. Abate Don Giuseppe Parini.

PROLOGO.

Un antico Schiavo, il quale
Nella Frigia ebbe i natali
Con apologhi morali
Seppe rendere immortale
Il suo nome, e anch'oggi, a paro
Di Platone, Esopo è chiaro.
Nella Tracia un altro servo
Nacque poi molti anni dopo,
Che le favole d' Esopo
Trasportò con maggior nervo
In latino; e per dir come
Si chiamò, Fedro ebbe nome.
Oltre il rendere più colte,
Più legiadre, amene e belle
Co' suoi versi tutte quelle,
Che tradusse e che son molte,
Ve ne aggiunse piu di due,
E più d' otto delle sue;
Benchè schiavi, il tempo, che ora
O nel gioco si scialacqua
O nel bere il vin senz' acqua
Da' suoi pari e da altri ancora,
Essi spesero in prescrivere
Norma, e regola al beu vivere.

Sendo poveri ed abbietti,
S' avvisarono che 'l fiato
Ed il tempo avrien buttato,
Se volevan con precetti
Far comparsa appo le genti
Di filosofi saccenti.
Onde tennero altra via;
E lasciando ai sette savi
Le sentenze astruse e gravi,
Certa lor filosofia
Inventaron men conspicua;
Ma non già meno proficua.
In man loro ogni animale,
E le piante con discorso
Chiaro e piano, agile al corso,
Dan precetti di morale
Più giovevoli e migliori,
Che i Filosofi e i Dottori.
Se oggidì certi sofisti,
Che per dotti son tenuti,
Parlan peggio ancor dei bruti;
I prefati Favolisti
Fan parlare i bruti da uomo,
Come appar da più d' un Tomo.
E ciò fan con tanta grazia
Che fan ridere chi legge;
E ridendo si corregge
Il lettore, e li ringrazia,
Che congiunto in lor ritrova
Quel che piace, a quel che giova.

Con tal arte s' acquistaro
Quella fama che 'l soldato,
Il Ministro, il letterato,
E l' artista ottien di raro:
Or con loro è entrato in lizza
Un baggeo che nacque in Nizza.
No, non ha tanta alterigia:
Basta a lui se, senza audacia,
Di colui che nella Tracia,
E di lui che nella Frigia
Nacque, ei può, se pur vi giunge,
Seguir l' orme ancor da lunge.
Ho premesse tutte queste
Ciarle, acciò che al primo aspetto,
Nel vedere a voi diretto
Questo libro, non credeste
Di ricever qualche pegno
D' amistà, di voi condegno.
Dare in segno d' amicizia
Non poss' io se non parole;
Queste io dono a chi le vuole;
Che di ciarle honne a dovizia:
Dono in ver vile e volgare;
Ma un par mio che altro può dare?
Vero è poi, che in ricompensa
Non esigo da coloro
Ch' io regalo, argento ed oro;
M' oppongo anzi se alcun pensa
Sì vilmente; e pien d' orgoglio
Io gli dico: non lo voglio.

È per me larga mercede
  Se al mio libro ei non fa contro;
  Basta a me, quando lo incontro,
  Che mi dica, se mi vede,
  Quel preambolo ho poi letto,
  Che mi fu da te diretto.
Se tralascia anche quest' atto,
  Di scusarlo io mi risolvo:
  D' un tal obbligo lo assolvo;
  E mi basta d' aver fatto
  Quel che a far con voi mi muovo
  Troppo tardi, e duol ne provo.
Io con voi dovea far prima
  Quel che a far m' induco adesso:
  Ho fallato io lo confesso;
  Ma non già per poca stima,
  Nè per poco amor; che degno
  So che allor sarei d' un legno.
Tardo corro questa lancia,
  Perchè so che i letterati,
  E in ispezie i caldi vati,
  Sono simili alla Tancia,
  Che (tanto era riserbata)
  Non voleva esser sognata. (*)

(*) *O sapete io non voglio esser sognata.* Buonarrotti *nella Tanc. atto* 2. 51. 9.

Sendo voi pieno di foco,
E send' io cavalla ombrosa
La qual teme d' ogni cosa,
Giudicai che un Cantor fioco
Moverebbevi la bile
Col suo goffo e rozzo stile.
Stetti saldo per un pezzo,
Più resistere or non posso;
E sebben divento rosso
E mi sento un gran ribrezzo,
Nel pensar con chi discorro,
Pure il più tacere aborro.
Tanto più che da molti odo
Dir, che in voi ho un buon amico,
Quai già fur nel tempo antico:
Io ne gongolo e ne godo;
Benchè, avendone la prova,
Non mi sia tal cosa nuova.
Dunque, almeno per mostrare
Ch' io rispondo all' amor vostro,
Come posso, collo inchiostro;
Mi son messo a schiccherare
Questa carta di cattivi
Versi; e Amor mi dice: scrivi.
Scrivi, dicemi, ch' è meglio
Esser grato e men saccente,
Che Dottore e sconoscente:
Ei già sa che tu se' veglio;
Ed al core, e non al tardo
Scabro ingegno egli ha riguardo.

Metti giù quel che vien viene :
    Ch' ogni cosa sarà buona :
    Ei così con me ragiona ;
    E mi par che dica bene ;
    Non vi spiaccia dunque , s' io
    Fo a suo modo e a modo mio.
Voi potete ben vietarmi
    Ch' io vi lodi ; e sarien certo
    Disadatte al vostro merto
    Le mie lodi ; ma non parmi ,
    Che sdegnar poi vi dobbiate ,
    Che vi scriva ignobil vate.
Che m' abbiate , io non esigo
    Nè anche , a dire : io ti ringrazio
    Dello insulso tuo prefazio ,
    Che parrebbemi un castigo ;
    Nè di scrivermi una riga
    Vi dovete dar la briga.
Io non solo vi dispenso
    Da qualunque ozio , o cenno ,
    Sendo cose che si denno
    Tralasciar da chi ha buon senso ;
    Ma dal legger questo foglio
    Anche esimere vi voglio.
Basterammi d' onorare
    Queste pagine col chiaro
    Vostro nome , a Febo caro :
    Basterammi di passare
    Coram populo , lo dico
    Con piacer , per vostro Amico.

Fra tanti uomini di vaglia
Vostri amici, oserei dire
Che qualcuno ha da servire
Di rovescio alla medaglia;
Ciò supposto, non è male
Ch' io possa essere quel tale.
Una cosa a dir mi resta,
Che ora a chieder da voi vengo:
Me felice, se l' ottengo!
Nè capir potendo in questa,
La dirò con egual metro
Nella strofa che vien dietro.
Me felice, se desio
D' ecclissar, co' vostri, i miei
Versi deboli, e plebei
Questo insulso cicalio
In voi desta: me felice,
Se sperar tanto mi lice!
Non accade che su questo
Io con voi di più mi spieghi,
Che importuno co' miei prieghi
E stucchevole e molesto,
Secondando i voti altrui,
Spesse volte io già vi fui.
Pure i prieghi, che già invano
Io vi porsi a viva voce,
Rinnovar forse non nuoce
Ora che ho la penna in mano:
Più felice, della mia
Lingua, almen la penna sia.

Ber ben pubblico lo bramo,
Se lo impetrò, compensato
Del mio Prologo sguaiato
Con usura oggi mi chiamo:
E oso dir, che non ho fatto
Co' miei versi il più bel tratto.

FAVOLA I.

Le Rane che chiedono un Re.

Non soggette e non oppresse,
E padrone di se stesse
Si vivevano le Rane
Nelle libere lor chiane.
Or guizzavano nelle onde,
Or, saltando in sulle sponde,
Se ne andavano a diporto
In un prato, oppur nell' orto;
E quel tempo fu per loro
Veramente il secol d' oro.
Sazie un giorno d' aver bene,
Come pur talvolta avviene
A chi vive in lieta sorte,
Quelle Rane malaccorte
Co' lor gridi al gran Tonante
Domandarono un regnante,
Che dispotico al lor gregge
Dar dovesse e norma e legge.
Crollò Giove a tale inchiesta,
Sorridendo, l' alta testa
Coronata; quasi ad esse
Con quell' atto dir volesse:
Non sapete, sconsigliate,
Quel che voi mi domandate.

Non volendo il loro eccidio,
Per levarsi quel fastidio
Di sentir non interrotte
Le lor grida e giorno e notte,
Manda al supplice drappello
Un compatto travicello,
Che a cader venendo a piombo
Nello stagno, fe' un gran rombo,
E lo umor putrido, e immoto
Diguazzando, mise in moto.
Questo fu più che bastante
A far sì, che in uno instante
Sconcacandosi le Rane
Si celasser nelle tane;
Dove stettero molte ore
Palpitanti pel timore.
Finalmente una Ranocchia
Curiosa squadra, e adocchia,
Del novello suo Sovrano
Gli andamenti; e nel pantano
Starsi immobile lo vede,
Come cadde, e appena il crede.
Saltellando ella s' appressa
Al Sovrano; e genuflessa
Lo saluta: ei non fa motto;
Ella allor salta di botto
Su quel Rege; e più non pave,
Che conosce, ch' è una Trave.
Le Compagne allora appella,
E così con lor favella:

Un Regnante il Padre Giove
Dato ci ha, che non si muove;
Non ha braccia, non ha mani,
Che sì lunghe hanno i Sovrani;
A chi 'l chiama non risponde;
Infangato in mezzo alle onde,
Come un termine, egli stassi,
E di noi pensier non dassi.
Tutte al Re van di conserva;
Non han freno, ne riserva;
E sporcizia, nè lordura
Non vi fu, che dalla impura
Insolente, ardita schiatta
Al lor Re non fosse fatta;
E conchiusero col dire,
Se un tal Re non sa punire
Le insolenze, che da nui
Soffre in pace, i torti altrui
Come mai si può sperare
Ch' egli sia per castigare?
Fanno a Giove altre preghiere
Le baggee per ottenere
Un Sovrano ch' abbia faccia
Di Sovrano e che si faccia
Rispettar da' suoi Vassalli;
E castighi i loro falli.
I lor voti egli seconda,
Ed in quella fetida onda
Manda un orrido Serpente,
Che fra loro entra repente;

E alla Rana più vicina,
Che umilmente al Re s' inchina,
Dà di piglio e la sgranocchia:
Dopo quella altra Rannocchia
Ratto afferra, e la divora:
E a' suoi Sudditi in breve ora
Venne a dar sicuro segno,
Che non era un Re di legno.
Le infelici al caso atroce
Gridar voller; ma la voce
Dal timor fu chiusa affatto.
A Mercurio di soppiatto
Raccomandansi che prieghi
Il gran Giove, acciò si pieghi
A dar loro un Re men fiero;
Tal risposta al Messaggiero
Giove diè dall' alto trono:
Se non vollero il Re buono,
Soffrano ora il Re cattivo;
E 'l decreto in bronzo terivò.
Esse allora di concordia
Esclamar: misericordia,
Perchè Giove il gran decreto
Annullasse, e in suon non lieto
Gridano esse anche al presente
Più che mai; ma inutilmente.
Se le grida accerbe, e strane
Esaudisse delle Rane,
Troppo foran de' mortali
I ricorsi, e i memoriali.

Che per quanto buoni sieno
I Regnanti, nondimeno
Non ne son giammai contenti
I Vassalli; e i lor lamenti
Fanno intendere a chi ha ingegno,
Che vorriano un Re di legno.

FAVOLA II.

Il Gatto e la Volpe.

Viaggiava un Gatto snello
D' una Volpe in compagnia;
E per rendere la via
Men noiosa, ivan bel bello,
Alterando, come fassi
Tra gli Amici, i detti, e i passi.
De' nemici lor comuni
A parlar si venne un tratto
Dalla Volpe e in un dal Gatto;
Ed il Can, che d' amenduni
È nemico capitale,
Fu trattato molto male.
S' io non fossi, disse in fine
Quella Volpe, astuta e accorta,
Io dal Can già sarei morta;
Ma con arti, e astuzia fine,
E con mille aggiramenti
So sottrarmi a' di lui denti.
Un ripiego, un' arte sola,
Disse il Gatto, adopro spesso
Contro il Can con buon successo;
Questo è quel, che mi consola,
Che se il vedo un po' lontano,
D' arrestarmi spera in vano.

Tu stai fresca, soggiungea
Quella Volpe; se non hai
Che un ripiego, tu sarai
Morta in breve: dir volea
Altre cose; ma di botto
Il parlar le fu interrotto.
Fu interrotto dall' arrivo
Importuno d' un Cagnaccio
Che volea dar loro spaccio:
Lesto, il Gatto e spacciativo
D' una Pianta in sulla vetta
Rampicossi in fretta in fretta.
A lui fece dal pedale
Col muso alto il Can bau bau:
Pronto il Gatto gnau gnau gnau
Gli rispose; e tanto vale
Il suo gnau (parole strane)
Quanto vale il bau del Cane.
Lascia il Gatto in su quel faggio,
Ch' è sicuro, e dietro corre
Alla Volpe; e non occorre,
Sebbene ha molto vantaggio,
Ch' ella speri di salvarsi;
Tutti i mezzi or sono scarsi.
L' avea 'l Can già quasi in bocca;
Ma ella un ganghero gli diede:
Pur di nuovo il Can si crede
Di ciuffarla, e già la tocca;
Ma colei, volta e rivolta,
Pur gli scappa un' altra volta.

Fa parecchi andirivieni,
  Spicca salti, s' accovaccia,
  Perchè 'l Can perda la traccia;
  Ma il Can gli è sempre alle reni;
  Nè abbandona mai la pesta,
  Che vuol farle al fin la festa.
Fe' perfin certe corregge
  Quella Volpe temeraria,
  Colle quali ammorba l' aria,
  E al di cui fetor non regge
  Cane alcun, che l' odorato
  Ha sì fine e delicato.
Nel passaggio d' una siepe
  Finalmente il Can l' acchiappa,
  Salda tienla, e non gli scappa,
  Onde è forza, ch' ella crepe,
  E che veda tornar vane
  Le sue frodi e astuzie strane.
Della Volpe rise il Gatto,
  E vedendo, che il Cane era
  Occupato, inverso sera
  Giù discese, e colto il tratto,
  Si ridusse salvo e sano,
  Alla casa d' un Villano.
Meglio è aver, se ben si stima,
  Un sicuro e sol partito,
  Che d' astuzie esser fornito
  Dal pedal fino alla cima;
  E di bindoli e di lappole,
  E di cabale e di trappole;

Colle quali alcun si crede
Di menar la gente a bere,
E di farla travedere;
Ma sovente poi succede,
Che alla fine a scoccar vanno
Queste trappole a suo danno.
Nessun dunque in lor si fidi;
Siegua ognuno la via piana,
Che suol esser la più sana:
Tu, Lettor, di me ti ridi,
Che non so trarmi d' impaccio:
Hai ragione, ond' io mi taccio.

FAVOLA III.

Un Cane invitato a pranzo da un altro Cane.

Un valente Cacciatore
  Avea fatto buona caccia :
  Otto quaglie , una beccaccia
  Nello spazio di poche ore
  Avea preso e una pernice
  E una lepre : Esopo il dice.
Per la via trova un Compare ;
  Poichè roba egli ha d' avanzo ,
  Dice a lui , v' aspetto a pranzo
  Domattina ; ed ei pregare
  Non si fe' poco nè molto ;
  Ma accettò con lieto volto.
Diessi il caso , che presente
  Era il Can del Cacciatore :
  Vago anch' ei di farsi onore ,
  D' invitar gli venne in mente
  Un Can , detto mangiasugna ;
  Col quale era carne , ed ugna.
Visto avea che se a pranzare
  Invitava qualche amico
  Il Padron , per uso antico
  Anche il Cuoco d' invitare
  Altra gente era in possesso :
  Ciò lo indusse a far lo stesso.

La mattina va, correndo,
Dall' Amico e in sermon greco
A lui dice, a pranzar meco,
Mangiasugna, oggi t' attendo:
Vieni pure e non temere,
Che saravvi da godere.
Gli contò la cacciagione
Fatta e accrebbela non poco,
Che notato a tempo, e loco
Egli avea, che anche il padrone
Dicea sempre più del vero,
Relator poco sincero.
Fu lo invito a mangiasugna
Molto caro; e dimenando
L' irta coda e saltellando,
Par che il grifo egli già s' ugna;
E al compagno disse lieto:
Va, che or or ti tengo dreto.
Mangiasugna pien di boria,
Via facendo, ai Cani amici
Fe' sapere ed anche ai mici,
Ch' egli andava a far baldoria,
Ed a stare allegramente
Presso un Can suo confidente.
Fu dall' ospitè compagno
Ben accolto; e poichè fatti
Fra loro ebbero quegli atti,
Che due Cani soglion fare,
Dall' amico fu condotto
In tinello al primo botto.

Questo ai Cani è molto caro;
E vi vanno volentieri,
O sien Bracchi, o sien Levrieri;
Perchè in esso è caso raro,
Che non trovino ossi, o pane:
Tutto è buono per un Cane.
Finalmente entra in cucina;
E in veder quell' apparato,
Fra se dice, capitato
Mal non son questa mattina;
Qui c' è roba e buona e bella
Da smorbar le mie budella.
Oggi voglio mangiar tanto
Che non ho da aver mestieri
Per tre giorni interi interi
D' altro cibo: e muove intanto
Con prestezza la sua coda;
E par già che strippi e goda.
D' ogni cosa lo inventario
Va facendo; e in ogni vaso
Ch' egli scorge, caccia il naso:
E abbaiando il temerario,
Par, che voglia, oh ve' cepricci!
Dire al Cuoco che si spicci.
Era il Cuoco un omaccione
Grosso, e grasso come Bacco,
E vedendo questo Bracco,
Che facevala da padrone
In cucina, con man franca
Per la coda te lo abbranca.

Lo girò senza fatica
  Gentilmente intorno intorno;
  E poi, come Alcide un giorno
  Gettò in aria un certo Lica,
  Nella via con man maestra
  Lo scagliò per la finestra.
Ma di Lica fortunato
  Meno ei fu, perchè a cascare,
  Come lui, non venne in mare,
  Ma cascò sul seliciato;
  E dovette farsi male;
  Anzi dienne alcun segnale.
Poichè sorto a grande stento,
  A guair prese in tal guisa,
  Che morir fe' delle risa
  Quasi il Cuoco corpulento;
  E gli fur subito intorno
  Tutti i Cani del contorno.
E gli chiesero, come era
  Egli stato ricevuto,
  Quanto vino avea beuto,
  Se avea fatto buona cera;
  E perchè fosse partito
  Sì per tempo dal convito.
Ei rispose immantinente,
  Stato io son sì intemperante
  Nel mangiar tante esche, e tante,
  E nel ber si incontinente,
  Che discernere la via
  Non potei nel venir via.

Dubitando, che 'l portello
Fosse stretto alla mia pancia;
Come so; che Esopo ciancia,
Che successo a un Asinello,
Ho smaltito la minestra
Col saltar dalla finestra.
Molto puossi a mio parere
Imparar da questa favola:
Io non vo' metter in tavola
Troppa roba; che ho piacere
Che da questo mio convito
Parta ognun con appetito.
Pur lasciare a dente asciutto
Il Lettore oggi non voglio:
Onde in breve, come io soglio,
A parlar verrò del frutto,
Che a trar vengo alla giornata
Dalla favola prefata.
Io conosco assai persone,
Pure a pranzo in casa altrui
Mai non vo, se non vi fui
Invitato dal padrone;
Che la favola del Cane
Fitta in mente mi rimane.
Quando a casa d' altri io vado,
Io non ficco in ogni vaso,
Come fe' quel Cane, il naso;
Al mio piatto solo io bado,
E non guardo quel che bolla
Nella pentola o nell' olla.

Se vo a casa d' un amico
  Per istare in allegria ,
  E avvien poi ch' io venga via
  Malinconico , allor dico ,
  A quel Cane avvenne peggio ;
  Consolar dunque mi deggio.
E se vado a mano a mano
  Ove il pranzo è terminato ,
  Ond' io partomi affamato ,
  Lo accidente acerbo e strano
  Di quel Can mi riconforta ,
  Ch' io pur esco per la porta.
Questo ancor dal Cane imparo ,
  Che 'l suo mal sofferse in pace :
  Questo in lui molto mi piace ,
  Io lo imito non di raro ;
  E corregger non potendo
  Gli altri , almen me stesso emendo.

FAVOLA IV.

Il Tordo e la Rondine.

A sua Madre disse un tordo :
  Se vero è che l' amicizia
  Vaglia più d' ogni dovizia ,
  Mamma mia , meco d' accordo
  Tu sarai , che oggi un bel tratto
  Anzi un raro acquisto ho fatto.
Ho veduto oggi un uccello
  Lieto e vago ; il petto ha bianco ;
  Nero il capo , ed ha nere anco
  Le ali , ed è si lieve e snello ,
  Che a veder come egli fenda
  L' aria , ella è cosa stupenda.
Gli ho parlato sopra un Fico ,
  Ove ei venne a salutarmi ;
  E perchè piacevol parmi ,
  Me lo son renduto amico :
  Il suo core egli mi diede ;
  Io gli ho data la mia fede
Io non so quel ch' io farei
  Per lui , tanto a grado vammi ;
  Nella mente impresso stammi ,
  Volentieri il rivedrei
  Per parlargli un' altra volta.
  Qui la Madre disse : ascolta.

Quel leggiadro uccel di cui
  Tu mi parli , Rondinella ,
  Se nol sai , tra noi s' appella ;
  Ed è tal , che fra te e lui
  Amicizia esser non puote :
  Te lo dico a chiare note.
Troppo è l' indole diversa
  Ed il genio : colla gente
  Che fuggir costantemente
  Tu dei sempre , ella conversa ,
  Nelle case , albergo infido
  Per noi Tordi , ella fa il nido.
Col silenzio ha nimicizia ,
  Dove noi parliam di raro :
  Lascia star figlio mio caro ,
  Questa Rondine ; amicizia
  Tra voi due non si può dare ,
  Te lo torno a replicare.
Di continuo ella svolazza :
  E fra 'l giorno un' ora sola
  Non s' arresta e sempre vola ,
  Proprio a guisa d' una pazza :
  Ora par che sopra il polo
  Poggiar voglia , or rade il suolo.
Noi di bacche andiamo in traccia ,
  Di ginepro oppur , di ulive :
  D' uve dolci ; ella non vive
  Che d' insetti ; e vanne a caccia
  Dal mattin fino alla sera ,
  Agilissima e leggiera.

A noi piace il freddo clima,
  Ella cerca l' aria calda;
  Pochi giorni starà salda:
  T' assicuro ch' alla prima
  Pioggia va lontan le miglia;
  Nè di te pensier si piglia.
Così disse, e così avvenne:
  Presto il Tordo restò privo
  Dell' amor suo fuggitivo:
  Alla prima acqua che venne,
  Senza pur prender licenza,
  Fe' la Rondine partenza.
Senza pur guardar indietro,
  Fe' del mare il gran tragitto
  Ed andò verso l' Egitto.
  Prese il Tordo un umor tetro
  Che trovossi abbandonato
  Da chi fe' gli avea giurato.
Quanto pochi son coloro
  Che nel scegliere gli amici,
  Onde trarre i dì felici,
  Al lor genio, all' indol loro
  Pongan mente e questo è appunto
  Fra gli Amici il primo punto.
Quindi è poi che son sì rari
  Oggidì gli amici veri:
  Di legar nessuno speri
  Amistà se non coi pari:
  E la favola del Tordo
  Serva a tutti di ricordo.

Quando due di genio vario
Fansi amici, dir si suole,
L' amistà questa esser vuole
Che dal Tordo solitario
Colla Rondin fu contratta,
Che fu sciolta appena fatta.


VITTORIO
EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA



Il Vedovo e la Vedova

FAVOLA V.

Il Vedovo e la Vedova.

Una certa Vedovella
  Sconsolata in vesta negra,
  Per tornare a stare allegra,
  Sendo ancora e fresca e bella,
  Appigliossi al buon partito
  Di cercarsi altro marito.
S' accoppiò con un Garzone,
  Il qual pure era già stato
  Con un' altra maritato;
  E v' è tutta la ragione
  Di sperar che sien contenti
  I novelli contraenti.
Per un che ha da navigare,
  È cosa utile per certo
  Esser già delle onde esperto:
  E in ogni opra, in ogni affare
  Giova molto, a mio giudizio,
  Il non essere novizio.
Ma, o sia sempre il primo amore
  Più tenace e vivo e ardente,
  Oppur sembri il ben presente
  Del passato ognor minore;
  Questo nuovo parentato
  Non fu troppo avventurato.

Quasi avesse la mogliera
Per secondo suo marito
Un melenso, un scimunito,
Occupata sempre ella era
In lodare il primo sposo,
Come un uom miracoloso.
Non poteva dire, o fare
Il Marito cosa alcuna,
Ch' ella subito importuna
Non lo avesse a sindacare
Ed a fargli il contrappunto
Colle lodi del defunto.
Tacque un pezzo il buon consorte.
Poi per renderle *par pari*,
Lodi eccelse e singolari
Prese a dar con guance smorte
A colei che in gravi affanni
Lo lasciò sul fior degli anni.
Anche a tavola sovente
Si tiravano in iscena
I defunti e a pranzo e a cena:
L' una e l' altro alternamente
Rammentava il primo foco
Fuor di tempo e fuor di loco.
Non aveano una mattina
Altro messo, fuor che un pollo
D' India, giovine e ben frollo,
Grosso più d' una gallina;
E la Moglie ed il Marito
Stavan bene ad appetito.

Ecco in casa entra un Pitocco
Che limosina lor chiede :
Date , dice , in gran mercede
Un quattrino od un baiocco ,
Od un pezzo di pan bruno
Ad un povero digiuno.
Delle lodi Berta stanca ,
Delle quali alla rivale
Soleva esser liberale
Il suo caio , la pollanca
Fende , e danne la metà
A colui per carità.
Questo , dice , io te lo dò
In memoria del primiero
Mio Marito , il quale spero ,
Che lo amor che mi portò ,
Mi conservi fresco e verde ,
Come il mio foglia non perde.
Al Pitocco diede il resto ,
Il Marito , di quel pollo ,
Che 'l dovea render satollo ,
E gli disse : prendi questo
In memoria di colei
Che fe' lieti i giorni miei.
Ed un osso sopra il desco
Non restò da dare a un cane ,
Vi rimase il solo pane ,
Che sebben non fosse fresco ,
Fu da quella buona gente
Divorato avidamente.

Il lor pranzo convertito
Fu in digiuno rigoroso;
E a mangiar venne lo Sposo,
E la Moglie, il pan pentito,
Come a que' che non san porre
Freno all' ira, spesso occorre.
Se talun la prima face
Spenta essendo, altra ne accende,
E a novello amor s' arrende,
I defunti lasci in pace;
E ne parli men che puote
Con oscure o chiare note.
Non rammenti i primi nodi
Tuttodì Berta o Sempronio;
All' antico matrimonio
Non profondansi le lodi,
Che 'l lodar talvolta un morto
Viene ai vivi a far gran torto.
Ed Andromaca più gai
I suoi giorni avria menati,
Se coi nuovi candidati
Non avesse sempre mai,
Come Ovidio ne discorre,
Sulla lingua avuto Ettorre.

FAVOLA VI.

Le Scimie e le Castagne.

Tolomeo re dell' Egitto,
Di cui tanto è stato scritto,
Fra le sue famose imprese
Il pensiero anche si prese
Di tenere in festa il regno.
Fu politico il disegno,
Perchè 'l popol, quando è lieto,
È anche docile e quieto,
E non pensa a cose nuove,
Nè pericol v' è che cove
O tumulti o tradimenti.
Per tener dunque contenti
Ogni Suddito e Vassallo,
Istruir fece nel ballo
Numeroso stuol di Scimie;
Che si fero in breve esimie
Nel saltare, nel ballare,
Ed ancor nel recitare
Vaghi drammi in sulle scene,
E commedie allegre amene.
Ciò facean con garbo tale,
Che con gioia universale
Concorrea l' Egitto intero,
Se pur dice Esopo il vero,

A veder sì gran miracolo,
Vale a dir questo spettacolo;
Che mai più non avea visto
Tal prodigio il popol misto.
Questi Comici prefati
Comparivan mascherati
Sopra il palco in lunghi manti,
Che parean tanti Regnanti;
Ed il popolo festoso,
Affollato, romoroso,
Un gran batter fea di mani
A que' balli e canti strani.
Dove son molte persone,
Sempre v' è qualche Buffone,
Vale a dir qualche uom bizzarro.
Un di lor sotto il tabarro
Una tasca avea ripiena
Di castagne; e in sulla scena
Le gettò, mentre era il suono
Ed il ballo in sul più buono.
Quella festa in un istante
A cangiar venne sembiante.
Viste appena le castagne,
Quelle Scimie in cappe magne,
Quasi tante Semiramidi,
Si stracciarono le clamidi;
E le maschere dal volto
Si levaro, onde era involto,
E si misero a combattere,
Obbliando il lor carattere;

Sì graffiarono, si morsero,
Si respinsero, si corsero
Dietro in furia, per rubare
L' una all' altra e per mangiare
Quelle frutta o crude, o cotte,
Delle quali son sì ghiotte.
Fu sì gaia quella zuffa,
Sì piacevol la baruffa,
Che a color ch' eran presenti,
Si potean cavare i denti
Pel gran ridere che fero.
Tolomeo re sì severo,
Rise anch' egli al caso strano;
Riser gli altri a mano a mano;
E vi furon più di diece,
Tal fu il rider che si fece,
Che le logge e la ringhiera
Inaffiaron di maniera,
Che il teatro la mattina
Tuttavia sapea d' orina.
Io non posso che dar lode
A quel Re sagace e prode,
Che sapea, nell' arte istrutto
Di regnare, il popol tutto
Sollazzar con poca spesa,
Che non è facile impresa.
Pel contrario, al giorno d' oggi
Si scialacqua a sacchi, a moggi
Il danaro in dar sollazzo
A' magnati e al popol pazzo.

Questa favola a provare
Viene in modo singolare ;
Che gran forza ha la natura
Che ragion talor non cura.
Una prova honne in me stesso
Che dagli anni essendo oppresso ,
Ancor bazzico in Parnaso
Colle Muse ; e non c' è caso
Che da lor ritrarmi io possa
Or che i piedi ho nella fossa.
E a ragione vergognarmi
Io dovrei di tanti carmi
Che fatti ho senza bisogno ,
Pure ancor non men vergogno.

FAVOLA VII.

Gli Abeti.

In un suol che di vigore
Non mancava, nè d' umore,
Nè di nitri, nè di sali,
Molti Abeti quasi uguali,
Torreggianti e dritti e sodi,
Senza pieghe e senza nodi
Alta ergevano la fronte
E l' onore eran d' un monte.
Facean proprio un bel vedere;
E lo stanco Passeggiere
S' adagiava all' ombra loro,
E prendea dolce ristoro
In mirar sì vaghe piante.
Sol ve n' era una fra tante
Mingherlina e torta e bassa;
La disprezza ognun che passa:
Il peggio è ch' era sprezzata,
Oltre lo essere aduggiata
Dalle stesse sue compagne
Rigogliose, altere e magne.
Ciò le dava un tal disgusto
E un tal duolo, che 'l suo fusto,
Siccome uom ch' è mal pasciuto;
Diventava più sparuto.

Il padron di quel podere
Era un ricco cavaliere
Che volendo fabbricare,
Ordin diede di tagliare
Gli altri Abeti, fuor che quello
Che a vederlo era men bello.
Questa Pianta era meno atta
Per la fabbrica; onde intatta
Fu lasciata ed atterrate
Furon le altre in verde etate;
E ci voller molte scuri
A tagliar legni sì duri.
Quello Abete tristanzuolo
Che s' ergea poco dal suolo,
In veder lo acerbo strazio,
Lieto disse: io ti ringrazio,
O gentil Madre natura;
Quel che a me parve sventura,
Fu una grazia singolare;
E ora vengo ad imparare
Che con me Madre benigna
Ti mostrasti e non matrigna.
Poichè veggio il tristo fine
Che fatto han le mie vicine,
Anzi queste mie sorelle
Che per esser troppo belle,
Ora in travi son ridutte.
Posto questo, o donne brutte,
Consolatevi; e nutrire
Non vogliate in avvenire

Astio mai , nè invidia in core
A chi porta in fronte il fiore
Di beltà ch' è un dono raro ,
Ma che spesso costa caro.
Sendo brutte , men sopposte
Siete a' rischi , a' quali esposte
Son le belle ; e meno vane
Sarete anche e men mondane.
E se brutto avete il volto ,
Basterà che bello e colto
Procuriate con impegno
Render l' animo e lo ingegno.
Per concorrere a un tal bene ,
Molti tomi in rime amene
Ho stampati ; che se letti
Da voi son , di tai precetti
Forse a imbevere la mente
Vi verran , che agevolmente ,
Se dotate voi non siete
Di beltà , ven passerete.
Se un bel core e un' alma onesta
Possedete , quello e questa
Suppliranno alla bellezza
Che da voi tanto s' apprezza ;
Nè soggiaciono a vicende ,
Come il bello che risplende
In un volto femminile
Che somiglia un fior d' aprile ,
Che alla brina ed all' arsura
È soggetto e poco dura.

FAVOLA VIII.

L'Aquila e lo Scarafaggio.

Aliava intorno intorno
Degli Augei la gran Regina
A una Lepre che , vicina
Di sua vita al sezzo giorno ,
Non vedea come salvarsi ,
Tutti i mezzi essendo scarsi.
Ricovrossi sotto un faggio
Già vicina ad esser presa ;
Nè potendo far difesa ,
Ad un vile Scarafaggio ,
Che a far palle ivi era intento ,
Chiese aita in quel momento.
Non temer , risposele egli ;
Ch' io sarò tuo protettore :
Viene intanto a gran furore
La Sovrana degli uccelli :
Sulla Lepre ecco che pende ,
E su lei gli artigli stende.
Il pietoso Scarafaggio
Lascia star la sua pallotta
Imperfetta ; il ciglio aggrotta ;
E non fare al Lepre oltraggio ,
Dice , eccelsa alta Sovrana ,
Se hai piacer di viver sana.

Venne a me col pianto agli occhi
  Questa Lepre ansante ; ed io
  Le ho promesso il favor mio ;
  E se un pelo tu le tocchi ,
  Me ne avrai da render conto ;
  Ch' io farotti un qualche affronto.
La feroce Aquila altera
  Non gli diè nè men risposta :
  Gracchiar lascialo a sua posta ;
  E alla Lepre che quasi era
  Per timor già mezza morta ,
  Piomba addosso e via la porta.
Va pur là , ~~ch' io te la serbo~~ ,
  Disse allor quel vile insetto :
  Va pur là ; che del dispetto ,
  Che m' hai fatto , augel superbo
  E grifagno , io non son io ,
  Se non fo pagarti il fio.
Detto ciò si morse il dito :
  Io sebben son uomo sodo ;
  Se parlare in cotal modo
  Quel vil baco avessi udito ,
  Di que' detti e di quell' atto
  Avrei riso come un matto.
Un insetto il più depresso
  Che ci sia , di poca mole ,
  Osa dir tali parole ,
  Avrei detto meco stesso ,
  All' Augello , per cui solo
  Sicuro è Giove nel polo ?

Pur avreimi avuto il torto ;
  Che anche un picciolo animale
  È bastante a far del male :
  Questo baco avendo scorto
  Ove il nido ha quello uccello ,
  Là incamminasi bel bello.
Freddo e vedovo lo trova ,
  Perchè andata per ventura
  L' Aquila era alla pastura.
  Fuor del nido spande le uova ,
  Le quai fecero un bel salto ,
  Sendo il nido posto in alto.
Così fe' quell' arrogante
  Ogni volta che covare
  Volea le uova a lui sì care
  Quell' augel che al gran Tonante
  Porta i folgori fatali ,
  Sì temuti da' mortali.
La infelice , al Padre Giove
  Il funesto caso espose ,
  Ed in grembo a lui depose
  Le uova sue , ch' erano altrove
  Mal sicure dal temuto
  Scarabeo sagace , astuto.
Ma costui non osservato
  Vola in cielo ed una palla ,
  Che di sterco di Cavalla
  Ei medesimo ha formato ,
  Cader lascia a Giove in seno ;
  Poi sen fugge in un baleno.

Il gran Giove a quell' odore
  S' alza in piedi , scuote il grembo ,
  Ed essendo sciolto il lembo ,
  Di quelle uova , con dolore
  Della madre sconsolata ,
  Venne a fare una frittata.
Egli allora ordine diede
  All' augel diletto e fido
  Che aspettasse a fare il nido ,
  Quando in campo più non vede
  Il nemico Scarabeo ;
  E così l' Aquila feo.
Ma costui novella guerra
  A lei mosse ; e dalle dalle ,
  Quelle fetide sue palle
  Voltolò tanto per terra ,
  Finchè un prode cacciatore
  Le osservò con istupore.
Squagliar fe' non so che piombo ,
  Ne fe' palle a quelle uguali
  Che avea visto , colle quali
  Fece poi cadere a piombo ,
  Per quanto alto avesse il volo ,
  Più d' un' Aquila sul suolo.
E così l' augel che a Giove
  Somministra le saette ,
  Onde ei fa le sue vendette ,
  Oggi avvien che 'l fulmin prove
  Che inventò quel vile e sozzo
  E fetente bacherozzo.

Tal che inabil par sovente
A potersi vendicare
D' una ingiuria, fa tremare
Il più forte, il più potente;
Questa favola lo attesta:
Tu, Lettor, bassa la testa.
Ed impara dallo esempio
Del prefato Scarafaggio,
A non far dispetto, o oltraggio
Nè anche all'uom più vile e scempio,
O da lui temi e t' aspetta
Dura, acerba, aspra vendetta.

LIBRO QUARTO.

Al Padre Don Francesco Fontana.

PROLOGO.

Padre mio, dotto e gentile,
E discreto e senza bile,
E dabben, quanto altri mai,
S' io dirò che stanco omai
Sento il mio debole ingegno,
Senza che abbia in mano il pegno,
Con ragion da me si crede
Che al mio dir darete fede.
Anzi l' ho pur troppo in mano
Questo pegno; ed in Milano
Non è forse e nè anche fuore,
Chi, seguendo le alme Suore,
Tanti versi abbia composti,
Quanti in luce io ne ho già posti.
No, nessuno schierar osa
Una prole numerosa
Che alla mia possa uguagliarsi,
Tanti versi ho spanti e sparsi:
Ed attonito alcun resta
Ch' abbia sana ancor la testa;
(Se però d' una tal dote
Un Cantor vantar si puote).

Nondimeno, ancorchè stracco,
Cavo roba fuor del sacco;
E a stampar m' accingo un nuovo
Libro, e a voi, che come un uovo
Lo intelletto avete pieno
Di saper grave ed ameno,
E che siete una Fontana
Di dottrina e sacra e umana,
Oso offrirlo, ancorchè degno
Ei non sia del vostro ingegno.
A voi dunque, a voi che siete
Dotto vate; a voi che avete
Sulla punta delle dita
In età verde e fiorita
Tante rare e illustri cose,
Che a me son tuttora ascose,
Che al fin son de' giorni miei;
A voi, Padre, cui gli Achei
Dotti Autori son sì noti;
E i lor vezzi e le altre doti
Conoscete molto meglio,
Ch' io che son nel compor veglio,
Posso dir che non conosco
L' armonia del parlar Tosco
E le grazie e la beltate;
A voi, dico, io rozzo vate,
Innalzarvi un simolacro,
Non potendo, offro e consacro
Questo libro, che contiene
Cose allegre, cose amene.

Queste favole volgari
Da offerirsi a' vostri pari
Già non son, lo veggio anch' io,
Ma passato è 'l tempo mio:
Son bazzecole, nol niego,
Ma gran tempo io non v' impiego;
Sono baie, sono inezie,
Ma a' Lettori d' ogni spezie
Può recare almen diletto
Il mio libro; che se letto
Fia da voi che pur lo spero,
Io ne andrò superbo e altero.
E toccare il ciel col dito
Mi parrà, se compatito
Fia da voi che siete certo
Per più capi un uom di merto,
Un uom chiaro infra i più chiari
Che in sapere ha pochi pari;
Siccom' io vantar mi posso,
Ora che ho tanti anni addosso
D' aver pochi fra' mortali
Che in seccar la gente uguali
A me sien: sì bella dote
Appo voi, Padre, mi puote
Scusar forse dell' ardire
Che avuto ho d' infastidire
Co' miei versi aridi e secchi
I gentili vostri orecchi,
Pieni d' ottima armonia;
Come è noto a chicchessia

Che letti abbia i vostri versi,
Pieni gravi agili e tersi
E da' miei diversi tanto
(Se do loro questo vanto
Son sicuro che non erro)
Quanto lo è l' oro dal ferro.

FAVOLA I.

L'Uomo ricco e l'Uomo dotto.

Un Uom ricco ed un Uom dotto
Eran sempre sopra e sotto,
Voglio dir ch' eran tra loro
Sempre in lite: un dava all' oro,
L' altro dava alla scienza
Sempre mai la preminenza.
Disse il ricco a quello, un giorno,
Che di lettere era adorno,
Dimmi, Amico, che vuol dire
Che gli scudi e che le lire
Io misuro collo staio,
E tu sei senza un danaio,
Benchè sappi tante cose?
Questo avvien, l' altro rispose,
Perchè tu mai sempre intento
Al guadagno oro ed argento,
Adunasti a bel diletto:
Io, che molto ho scritto e letto,
Arricchita ho la mia mente
Di dottrina. Ottimamente,
L' altro subito riprese,
Ma tu intanto, magre spese
Fai co' tuoi continui studi,
Io perchè ho di molti scudi

Mangio bene, e rispettato
Son da tutto il vicinato:
Ed a te nessun s' inchina,
Sebbene hai tanta dottrina;
Questo è segno che i contanti
Al saper van sempre avanti.
Disse cose il dotto allora,
Che a contarle è breve l' ora:
E molte altre immediate
Fur dal ricco replicate;
Tal che ognuno a rimanere
Venià sempre in suo parere.
E volendo pur sentire
Chi dovesse diffinire
La contesa, erano tante
Le sentenze, appunto quante
Le persone; e più dubbiosa
Si rendea sempre la cosa.
Finalmente un caso avvenne
Che la lite a scioglier venne.
Presa essendo dal nemico
La lor patria, avvenne, dico,
Che amendue furono astretti
A lasciar gli antichi tetti.
Non avendo altro Destriero,
Col bastone un giorno intero
Cavalcarono bel bello,
Finchè giunti a un tristo ostello
Vi trovarono a gran pena
Una scarsa e magra cena.

Il dì appresso, eglino andaro
In un luogo illustre e chiaro,
Dove il dotto, conosciuto
Per quel ch' era, provveduto
D' una cattedra ben presto
Fu con soldo molto onesto.
Non avendo il ricco seco
Con che far cantare un cieco,
Non trovava assai sovente
Con che far ballare il dente.
Onde al fin per servitore
S' acconciò con quel Lettore.
Tal fine ebbe la contesa
Che tra loro s' era accesa.
Anzi allor, fu dal senato
Di quel luogo, decretato
Che dovessero servire
Le ricchezze, in avvenire,
Al sapere, e fu in vigore
Per molti anni, con onore
Delle lettere, il decreto:
Ma oggi è fatto antico e vieto.
Le ricchezze, a dirla schietta,
Or comandano a bacchetta
Al saper: ciò non ostante
Hacci ancor qualche pedante,
Il qual vuol far prevalere
Un, che sia pel suo sapere
Non volgar famoso e chiaro,
A un ricchissimo somaro.

Ed io pure, il crederesti,
O Lettor? sono un di questi.
Son cioè del sentimento
Del pedante, e non men pento.

FAVOLA II.

Il Villano e la Lepre.

Un Villan vede venire
Una Lepre che s' asconde
Sotto alcune aride fronde,
Onde a lei fu pronto a dire:
Fuggi, o Lepre, se tu vuoi
Prolungare i giorni tuoi.
Son vicini i cacciatori;
Io li sento, e se veduta
Sei da lor, tu sei perduta:
Non son vani i miei timori:
Tu sarai veduta certo;
Chè sei troppo allo scoperto.
Il color della mia veste,
Rispose ella, per ventura
Mi potrà render sicura,
Che somiglia appunto a queste
Frondi, ov' io mi son celata
E sto bene accoccolata.
Giacchè tanto t' interessi
Nel mio bene, basta, Amico,
Che tu taccia: basta dico,
Se quà passan, che agli stessi
Cacciator non mi riveli,
Ma pietoso a lor mi celi.

Non temer, le fu risposto,
Che se inchiesta essi mi fanno,
Se saper da me vorranno
Se t' ho vista, ho già proposto
Di negare arditamente:
Sta pur lì sicuramente.
Ecco intanto i Cacciatori
Che al Villan, dopo il saluto,
Chiedon tosto se ha veduto
Un Lepratto venir fuori
Del boschetto ivi vicino;
No, risponde il Contadino.
Pur, ripiglia un d' essi allora,
Di quà debbe esser passato:
Noi lo abbiamo scovacciato
In quel bosco, è un quarto d'ora;
Tu dovresti averlo visto:
No, rispose il Villan tristo.
Così fu da lui risposto,
Ma coll' occhio e colla mano
Accennava il rio Villano
Ove il Lepre era nascosto:
Il Lepratto che ciò vede
Di timor morir sì crede.
Non badarono costoro,
Per fortuna, a'cenni fatti
Dal Villano, e ratti ratti
Se ne andar pei fatti loro,
Ed il Lepre non lontano
Van cercando altrove invano.

Non vedendo gente intorno,
  Del covo esce la Lepretta,
  E tutta ilare sgambetta
  Con piè celere, e ritorno,
  Ella fa per via romita
  Nel boschetto ond' era uscita.
Queste dunque, il Villan grida,
  Son le grazie che mi rendi,
  E così commiato prendi
  Da me, Bestia ingrata infida,
  Che se ancor sei sana e viva
  Forza è pur che a me lo ascriva?
Ella subito riprese:
  Se al parlar la mano e l' occhio
  Concordi erano, o capocchio,
  Quelle grazie ti avrei rese
  Che da me tu chiedi a torto,
  Chè il tuo cor maligno ho scorto.
Molti posson dir lo stesso:
  Io son forse un di costoro:
  Quanti in fatti son coloro
  Che gran cose m' han promesso?
  Ma alle labbra generose
  La man poi non corrispose.
Per un fervido Cantore
  È la mano quella parte
  Che lodar più suole in carte,
  E a disagio nè a sudore
  Non perdona, nè a fatica,
  Per potere averla amica.

E 'l Virgilio italiano
Nel lodare il pio Goffredo,
Dice ch' egli, ed io gli credo,
Oprò molto colla mano:
Questa è quella che dà lode
Vera e sòda a un eroe prode.
Chi vuol dunque esser lodato,
Colla mano si distingua,
Non col volto o colla lingua,
E così dal Cantor grato
Quelle grazie gli fien rese
Che il Villano invan pretese.

FAVOLA III.

Il Cane e l'Asino.

Un Can corso avea mortale
Nimicizia con un Lupo :
Nè d' ingegno era sì cupo
Che al nemico disuguale
Se medesimo ei non sentisse:
Onde un giorno così disse.
Qui bisogna che un compagno
Io ritrovi il qual m' aiti:
Contro il Lupo essendo uniti
Ei farà poco guadagno
Anzi in breve a lui la morte
Noi darem benchè sia forte.
Stando immerso in tal pensiere ,
Grande e grosso e ben tarchiato
Pascolar vede in un prato
Un bellissimo Somiere ,
E fra se dice abbaiando :
Ecco quel ch' io vo cercando.
Vede il Cane che il Somaro
D'un buon basto armato ha 'l tergo
Che gli può servir d' usbergo
Ha un trombon sonoro e chiaro
Onde lieto a lui s' accosta
E gli fa la sua proposta.

Il Giumento tien lo invito
 E a cercare all' aer fosco
 Vanno il Lupo : fuor del bosco
 Ecco egli esce : sbigottito ,
 Pusillanime la groppa
 Volta l'Asino e galoppa.
Non sa fare altra difesa
 Quel poltron che scorreggiare
 Con grande impeto e ragghiare
 Altamente e alla distesa,
 E votar di cibo , mentre
 Fugge , il lubrico suo ventre.
Nel veder sì bella prova
 Del compagno il Can doglioso ,
 Stette prima un po' pensoso :
 Poi fermarsi qui non giova ;
 Dice e prende anch' ei la fuga ,
 Che 'l timore il sen gli fruga.
Presto il Lupo il corso serra
 Dietro l'Asino codardo
 Che al Can parve sì gagliardo ;
 Lo distese in fin per terra ,
 E ne fece un sì buon pasto
 Che avanzogli appena il basto.
Al Lettor con questo insegno
 Che lo aspetto e la statura,
 Di coraggio , di bravura
 Non è prova non è segno ;
 E che a star per conseguenza
 Non si ha sempre all' apparenza.

L' apparenza spesso inganna,
E ha tre quarti del capocchio
Chi, fidandosi dell' occhio,
Misurar vuol colla canna
Le persone, non soggette
A misure sì imperfette.
Mal la forza e mal lo ingegno
Si misura ad occhio e croce:
Tal che par forte e feroce
Un Fanciul fa starlo a segno:
E melenso è tal che pare
Un solenne baccalare.

FAVOLA IV.

Il Nibbio e lo Sparviere.

Il vil Nibbio e lo Sparviere
  Che nemico alcun non teme,
  Contendeano un giorno insieme
  Qual di lor dovesse avere
  Nella caccia, in cui può tanto
  Lo Sparviere, il primo vanto.
Non potendosi accordare,
  La famosa Aquila altera,
  Che su noi vigila e impera
  Andiam, dissero, a trovare,
  Ella in tal mestiere esperta
  Dia la palma a chi la merta.
Spiegar l' ali e sul monte Ida,
  Ch' era allor sì celebre, e ove
  Risedea l'Augel di Giove,
  Ambo giunser senza guida,
  Ed all'Aquila il motivo
  Fer saper del loro arrivo.
Vada a caccia ciascheduno
  Di voi due, poi colla preda
  Ch' avrà fatta a me ne rieda;
  Che ho lo stomaco digiuno,
  E così prima di sera
  Potrò dar sentenza vera.

Così disse la Sovrana
  Degli uccelli, e lo Sparviere,
  Velocissimo e leggere,
  Agil fende l' aria vana,
  E qual folgore ecco piomba
  Su una celere Colomba.
Ratto all'Aquila la porta,
  Torna a caccia, e su una Quaglia
  In un attimo si scaglia,
  Già l' afferra, già l' ha morta;
  Cacciator troppo felice
  Prende in fine una Pernice.
Egli all'Aquila portato
  Ha tre prede, in men d' un ora:
  Va aliando il Nibbio ancora
  Con grandissimo apparato,
  E cent' occhi gli son sopra
  Per vedere il fin dell' opra.
Alle ruote ampie veloci
  Ch' egli fa per aria, all' ombra
  Che del suol gran tratto imgombra,
  Alle stridule sue voci,
  Par che al ciel voglia far guerra
  Quell' augel non che alla terra.
Dopo tanti giri e tanti,
  Dopo tanti stenti e gridi,
  Presentossi, Lettor ridi,
  All' augusta Aquila avanti
  Con un Topo, e fu decisa
  La gran lite colle risa.

La moral di questo Apologo
  Si tralascia nella penna ,
  E se a quel che non s' accenna ,
  Supplir vuole un qualche astrologo ,
  Io d' oppormi non intendo,
  E d' un Gallo a parlar prendo.

FAVOLA V.

Il Gallo ed i Ladri.

Una notte alcuni Ladri
Sendo entrati in una casa ,
D' ogni bene scussa e rasa,
La trovaron senza quadri,
Senza rame , senza stagno,
O altra roba da guadagno.
Onde disser di concerto ,
Noi ci siam male imbattuti,
A rubar noi siam venuti
In un' aia , in un deserto :
Quì dee far sua residenza
Il bisogno e l' astinenza.
Dopo aver ben ben frugato
Non trovarono che un Gallo :
Il lasciarlo , un grave fallo
Parve loro , anzi un peccato ,
E però da lor ben tosto
In un sacco fu riposto.
Disse un d' essi , benchè magro,
Tu sarai la nostra cena ,
Tal parlare inteso appena
Fu da lui , che gli parve agro
Ed amaro come assenzio ,
Onde al fin ruppe il silenzio.

Fino allora il poverino
  Avea sempre mai taciuto,
  Perch' essendo mal pasciuto,
  Migliorare suo destino
  Si credea, cangiando loco,
  Come crede ogni dappoco.
Ma sentendo tai parole
  Gridò tosto, e gridò forte:
  Io non merito la morte
  Che da voi dar mi si vuole,
  Merito anzi guiderdone,
  E daronne la ragione.
Come è noto a ciascheduno
  Chi ben fa merita premio,
  Senza fare altro proemio
  Io non credo che siaci uno,
  Che non sappia quanto bene
  Da me trae chi mi mantiene.
Dormirien come Marmotte
  I mortai senza il mio canto:
  Io che so che 'l dormir tanto
  È nocivo, a mezza notte
  Dal letargo lor gli sveglio:
  Questo il so pel loro meglio.
Di bel nuovo poi li desto,
  E gli avviso in sull' aurora
  Che non è più tempo allora
  Di dormir. Giusto per questo
  Tu morrai, che da te stesso
  Ti sei fatto il tuo processo.

È contrario alle nostre opre
  Il tuo canto intempestivo :
  Quante volte, augel cattivo,
  La tua voce ne discopre
  Sul più buono e sul più bello,
  Che facendo stiam fardello ?
L' esser tu troppo canoro,
  Facci a rischio andar sovente
  Della vita, e nuovamente
  Tu morrai, disser coloro
  E all' augel caro ad Apollo
  Un tirò subito il collo.
Se il suo canto nocque al Gallo
  Che giovar suole a' mortali,
  Le mie Favole Morali
  Che giovar puon, s' io non fallo ;
  Presso alcuni, a chi le scrive
  Vengon forse a esser nocive.
Costui, dicono, ci scuopre
  Le magagne, e co' suoi versi,
  So che dicono i perversi,
  Sindacar vuol le nostre opre :
  Sebben forse in aria tira
  Par che prendaci di mira.
E sgannando a poco a poco
  Io mi vado, e contro 'l mio
  Secol guasto e molle e rio,
  Non son più sì pien di foco,
  Nè più grido in franco metro
  Come fatto ho per lo addietro.

E però, se non ho apposta
Alla fola antecedente
La moral liberamente ,
Io dirò che a bella posta
L' ho lasciata, e non a caso,
Per non dare altrui nel naso.
E sia ben che a quel ch' io taccio
Supplisca altri, e a quel ch' io celo,
Che non vo' per troppo zelo
Farmi rompere il mostaccio :
D' un gran freno, senza fallo,
M' è lo esempio di quel Gallo.

FAVOLA VI.

Le Rondine ed altri Uccelli.

Che la Rondine abbia il dono,
  Come i vati, di predire
  A' mortali lo avvenire,
  Persuaso io sì ne sono:
  Che alle Rondini, per Bacco!
  Credo più che a un almanacco.
Se saper sicuramente,
  Voglio il fine dello inverno,
  Che a me par talvolta eterno,
  Guardo in aria attentamente,
  E se alcuna Rondin veggio,
  Altro indizio allor non chieggio.
Pel contrario, quando vedo
  Che le Rondini a drappelli,
  Come fan molti altri augelli,
  Si congiungono, e congedo
  Da noi prendono, allor dico
  Viene il verno mio nemico.
Or la Rondin veritiera
  Quando vide un contadino
  Seminare il primo lino,
  Di volatili ampia schiera
  Congregò, cui prese a dare
  Un avviso salutare.

Ella disse agli altri augelli :
  Di voi spieghi ognuno il volo,
  E lanciatevi sul suolo ,
  Che fu arato or or , fratelli ,
  Distruggete il fatal grano
  Che vi sparse il rio villano.
Ma color non dieder retta
  Alla Rondine prefata,
  Fecero anzi una risata :
  Nacque il lino, ed ella in fretta
  Diede loro un nuovo avviso
  Con parlar breve e conciso :
Quella erbetta nata appena
  Sradicate, divellete,
  Sozj miei , se non volete
  Che vi serva di catena :
  Se ne riser : l' erba fella
  Crebbe intanto in men di quella.
Nel vederla fatta grande ,
  Prese a dir, se non si schianta
  E disperde quella pianta,
  Che in quel campo alta si spande ,
  Sarà un giorno a voi funesta ,
  Ci scommetto la mia testa.
No, quell' erba non è sana,
  Fate tanto uniti insieme
  Che ne resti spento il seme ,
  Devastate quella pianta :
  Non le dieder fantasia
  Que' balordi , e andaron via.

Nel veder la Rondinella
  Che a' suoi provvidi ricordi
  Quegli augei faceano i sordi,
  Con gentil dolce favella
  L' uomo a se benevol rese,
  Ed alloggio appo lui prese.
Quando fu maturo il lino
  Svelto venne, e reti e lacci
  Ed archetti ed altri impacci
  Ne costrusse il contadino,
  Da cui vengono distrutti
  Molti augei, per non dir tutti.
Or la Rondine ritrova
  Nelle case, albergo fido,
  Vi svolazza e vi fa il nido;
  Gli altri augei che a tutta prova
  Disprezzaro il buon consiglio,
  Vivon sempre in gran periglio.
Così accade a chi si stima
  Più del giusto e del dovere,
  E a un zelante consigliere,
  Che gli parla in prosa o in rima,
  Non dà retta: e non è poco
  Se di lui non si fa gioco.
Alla Rondine simile,
  Forse alcun dirà, ch' io sono,
  Pei ricordi che altrui dono:
  Non vorrei, Lettor gentile,
  Che tu fossi uguale a quelli
  Ostinati e pazzi augelli.

FAVOLA VII.

La Civetta ed altri Uccelli.

Quella favola che adesso
Ho contata, la seguente
Fatto mi ha venire in mente,
E a tradurla mi son messo,
Che tra lor se non è vano
Il mio senso, si dan mano.
Non sei sola, o Rondinella,
Che predir sappi il futuro,
Ai mortali affatto oscuro:
La Civetta vanta anch' ella
Dote uguale, e il credo bene,
Che alla Dea sacra è d'Atene.
Ella in fatti tien non poco
Dell' astrologo, ed è raro
Che vedere a giorno chiaro
La si lasci in alcun loco:
Tutto il giorno, nelle tane
Delle piante si rimane.
Ivi dorme, ivi fa il nido,
Per andare alla pastura
Esce poscia a notte oscura.
Tra gli Augelli andonne il grido,
E mandaro ambasciatori
A invitarla, a venir fuori.

La pregaron, con bei detti,
  Che lasciassesi vedere
  Quando è dì, perchè godere
  Puonsi allor mille diletti,
  Tanto ch' ella, dalla buca
  Cacciò fuor tutta la nuca.
Con bei modi, a screditare
  Essi presero la vita
  Solitaria, erma, romita,
  Tanto seppero pregare
  Che ad andar s' indusse, ove era
  D' augei varj immensa schiera.
Tutti a lei fecero onore,
  E, in veder come è garbata,
  Fu da loro accarezzata,
  E le disser tutti *uno ore*:
  Lascia i buchi e sta con noi
  Vago Augel, se goder vuoi.
La invitaro a fare il nido
  Su una pianta tenerella:
  Ma tantosto, no, disse ella,
  Di tal pianta non mi fido,
  E il motivo dirovvi anco,
  Con parlar libero e franco.
In compenso dell' amore
  Che per me voi tutti avete,
  Giacchè uniti qui vi siete
  Solo a fin di farmi onore,
  Da tal pianta io vi consiglio
  A star lunge un mezzo miglio.

Questa Quercia, Augelli amati,
Produrrà presto una gomma,
Nella quale involti in somma
Voi sarete, e spennacchiati:
Se volete viver sani
Da essa state ognor lontani.
Detto ciò, nella sua grotta
Ritornò quella Civetta,
Ma non volle darle retta
Degli augei quella gran frotta:
Dissero anzi di concerto:
Vada e predichi al deserto.
Voller far tutto l' opposto
Di quel ch' ella aveva detto:
E non solo a suo dispetto
Star non vollero discosto
Da quell' arbor, ma sovra esso
A ruzzar venieno spesso.
Molti augei di varia spezie
Vi venivan di lontano
A cantare, a far baccano,
Ed a far tali altre inezie,
Che parea quell' arboscello
De' volatili il bordello.
Cresce l' arbor rigoglioso,
E con esso cresce il rischio
Degli uccelli, perchè 'l vischio
Che loro è così dannoso,
Sulla pianta sacra a Giove
Va crescendo a tutte prove.

—

I baggei che ivi svolazzano,
In quel glutine fatale
A impacciar si vengon le ale;
Sul terreno indi stramazzano,
E i Villani con gran festa
Loro schiacciano la testa.
Divolgossi il caso in fretta
Degli augei che furo uccisi,
Perchè i sani utili avvisi
Disprezzar della Civetta,
E di fama ella un gran grido
Aquistossi in ogni lido.
Quindi vien che, anche oggi giorno,
Quando appare una di loro,
Gli altri augelli a pieno coro
Le svolazzano d' intorno,
Per sentir se ha lor da dare
Qualche avviso salutare.
Ma passato è 'l tempo adesso
De' consigli, e li beffeggia
La Civetta, e cocoveggia:
Ed all' uom servendo spesso,
In campagna, di zimbello
Prender fa più d' un uccello.
Mille scherzi e mille giochi,
Che a vedergli è cosa strania,
Per far dargli nella pania,
Fa con quegli augei dappochi:
Par che dica: augei da gabbia,
Chi mal vuole, a far che ne abbia,

Dar ascolto non voleste
Al parer che vi fu dato,
Se lo avete disprezzato,
Se saperne vi credeste
Più degli altri, vostro danno,
Mal per que' che tardi sanno.
Di moral qui non è d' uopo,
Che supplito molto bene
Ha l' augel caro ad Atene,
Nè lasciato al dotto Esopo,
Nè tampoco al Traduttore,
Luogo egli ha da farsi onore.

FAVOLA VIII.

Il Pescatore e il Viandante.

Con bastoni, un Pescatore;
E con ciottoli, l' umore
Rendea torbido d' un fiume
Ove avea, giusta il costume,
Per pescar le reti tese:
Quando un alto grido intese
D' uno stanco Passeggiere
Che gran voglia avea di bere.
Io mi muoio della sete
Tu, maluom, colla tua rete
E con pertiche e con sassi,
Chiara a me venir non lassi
L' onda fresca che discende
Al mio labbro, il qual l' attende
Ansioso avidamente,
Che arso ed arido si sente:
Ma di ber poi non s' attenta
Quell' umor che par polenta,
E assetato io mi rimango
Per non ber più che acqua, fango:
Ed a me succede appunto
Come a Tantalo, consunto
Dalla sete in mezzo alle acque
Fuggitive: e qui si tacque.

Pronto allora il Pescatore
Gli rispose : se l' umore
Non intorbido del rio,
Di morir vo a rischio anch' io,
Come Tantalo uomo infame,
Uomo incredulo, di fame,
Benchè sia vicino all' esca.
E però non ti rincresca
Se rese ho torbide le onde,
Che se a' Pesci non si asconde
La mia rete, a casa scarico
Me ne vo pien di rammarico.
Disse, e stanco di pescare
Va la rete a visitare,
E fornita molto bene
Di bei pesci la rinviene:
Piena avendone la corba,
Più quel fiume non intorba:
E la bocca sitibonda
A tuffar venne nell' onda
Cristallina, il Passeggiere,
Che bisogno avea di bere.
Sol nel mar non è costume
Di pescare, o in lago e fiume,
Ove l' onda è chiara e fresca,
Dappertutto oggi si pesca.
Non contenti di pescare,
Cercan molti intorbidare
Le acque ancora, il dirò pure
Le più limpide e più pure,

Per pigliar de' pesci d' oro,
E gridar lascian coloro
Che sete hanno, e non puon bere.
Potrei dir . . . ma vo' tacere.
La moral di rischio è piena,
Onde l' ho toccata appena.

FAVOLA IX.

Il Leone e il Toro.

Dalla tana esce affamato
Un Leone, e va in mercato;
Va cioè cercando intorno
Con che pascersi quel giorno.
Vede un Toro, e collo ingegno
Vi fa subito disegno.
Non osando dargli assalto
Perch' egli era e lungo ed alto,
Suo vuol farlo collo inganno,
Come molti anch' oggi fanno.
Vieni meco a desinare,
Dice a lui, ch' io ti vo' dare
Una pecora che ho preso
Jeri sera, e che è di peso:
Mangiaremla in compagnia.
Disse, e presero la via,
E la reser men noiosa,
Benchè lunga e disastrosa,
Col discorso, e colla speme
Di sfamarsi presto insieme.
Ecco giunti ove ha l' alloggio
Il Leone, appiè d' un poggio:
Dello strano alloggiamento
Spia quel Bue, con occhio attento,

Le latebre, e in sulla porta,
Diffidando della scorta,
Tien sospeso e incerto il piede
Ma la pecora non vede,
Che credea cibo opportuno
Allo stomaco digiuno:
Solamente vede appesi
Al cammino, certi arnesi
Da far cuocere ben altro
Che una pecora. Lo scaltro
Bue rivolge al tristo albergo,
Senza dir buon giorno, il tergo.
Torna indietro, ove ne vai,
Se pranzato ancor non hai?
Il Leon grida, e rimbomba
L' alta voce in quella tomba.
Io la Pecora non veggio,
Dice il Toro, e, quel ch' è peggio,
Gli strumenti di cucina,
Alla mia mente indovina,
Paion fatti, non per fare
Cuocervi entro, e stagionare,
Ciò sia detto tra noi due,
Una pecora, ma un Bue.
Però lascio quell' ostello
Ch' esser puote il mio macello.
Chi tirato da speranza
Di guadagno, nella stanza
Del nemico mette il piede,
Badi bene a quel che vede,

E sia pronto a dar di volta,
S' egli vede, s' egli ascolta
Cosa alcuna, che sospetto
Suscitar gli possa in petto.

LIBRO QUINTO.

Al Signor Conte Gaspare Kinigh Consigliere e Ciamberlano di S. M. I.

PROLOGO.

FAVOLA I.

La Cicala e le Formiche.

Se col nome illustre e chiaro
D' un Padrone a me sì caro,
E di cui tanto mi pregio,
Sul principio, onore e fregio,
Diedi a questo mio volume,
Vo', per dargli nuovo lume,
Che col vostro riverito
Gentil nome sia finito,
Se però mel permettete.
Signor Conte, non temete
Che nel campo, anzi nel mare
Delle vostre lodi, entrare
Oggi voglia io rozzo vate.
Se del nuovo Mecenate
Ogni dote alta e sublime
Tacqui già nelle mie rime,
Per un suo comando espresso;
Con voi pur farò lo stesso:

Ed in vece, questo Pro logo,
Argomento da un apologo
Prenderà d' un certo insetto,
Che con me, che mi diletto
Di cantar senza armonia,
Ha non poca analogia:
E senza altro io passo presto
All' apologo, ed è questo.
La Cicala, la qual pare
Nata solo per cantare,
Onde ogni arte ogni mestiere
Prende a vile, nel vedere,
Quando cadono le spiche,
Le sollecite Formiche,
Che al lor corpo alcuna posa
Mai non davan: per che cosa?
Per condur con grave stento,
Ora un grano di frumento,
Or di spelta, or d' altra biada,
Per non breve e dubbia strada,
Ne' lor cupi ripostigli,
Per se stesse e pe' lor figli:
Si ridea dell' indefesso
Loro strazio, come spesso
Fanno gli uomini infingardi,
Che poi piangon presto o tardi,
E dicea la spensierata,
Sol del canto innamorata,
Io non voglio pel futuro,
Ch' è lontano e mal sicuro,

Del mio corpo fare strazio :
L' allegria non paga dazio,
La fatica il corpo snerva,
E il piacer sano il conserva.
Se cantando stanco il petto
A me stessa, io dò diletto,
E ricreo forse chi m' ode;
Io non sol ne spero lode,
Ma cred' io che alcun fra tanti,
Che ora ascoltano i miei canti,
Sovverrammi in mia vecchiezza.
Così disse, e all' ozio avvezza
Ripigliò con franca lena
La stucchevol cantilena,
Che parevale stupenda.
Andò bene la faccenda,
Finchè fur calde e serene
Le giornate, e d' esca piene
Le campagne, ma tantosto
Che sparì l' arido agosto,
La Cicala, essendo ignuda,
A sentir dell' aria cruda
Cominciò gli acerbi effetti,
E proruppe in questi detti.
Già quel foco agitatore
In me langue, che vigore
A cantar mi dava e forza,
E la fame anche mi sforza
A cercar qualche alimento,
Senza cui mancar mi sento.



Anderò dalle Formiche,
Che di quel che dalle biche
E dalle aie, con tant' arte,
Raccolto han, mi faran parte.
Va a trovarle, e loro dice:
Soccorrete una infelice,
Che la fame la balestra,
Ed il freddo l' ammaestra
A ricorrere, a chi puote
Darle aita, e in chiare note
Domandar qualche ristoro.
La interrompe una di loro,
E le dice: come mai
Ti ritrovi in tanti guai?
Dimmi almen come hai passate
Le lunghissime giornate
Calde estive: io mi consolo,
Soggiunse ella, che un dì solo
Oziosa mai non fui.
Per recar diletto altrui
(Poichè 'l ben del prossimo amo)
Or su un palo, or sopra un ramo
A cantare occupata era,
Dal mattin fino alla sera.
Col mio canto ai mietitori
Io rendea dolci i sudori:
Accresceva a' viandanti
Lena e forza co' miei canti.
A trebbiar, canora e gaia,
Confortava i Buoi sull' aia,

Quelle biade, di cui poi
Fean fardel molte di voi.
Eccitava a spigolare
Le Ragazze il mio cantare.
Interrompere i riposi
Io soleva ai neghittosi
Col mio canto, e per ben loro
Esortavagli al lavoro.
Così disse, e stava intanto
Aspettando, che al suo canto
Quello stuol grato e cortese
Le dovesse far le spese,
E assegnar comodo albergo,
Finchè volto avesse il tergo
Il rio verno, ma non fece
Bene i conti, e detto in vece
A lei fu da un Formicone:
Se passata la stagione
Del lavoro hai nel cantare,
Ora mettiti a saltare,
Salta e balla, perchè il ballo,
Per chi a tempo adoprar sallo;
Contro il freddo, e contro il tedio
Della fame è un buon rimedio.
Ecco *in terminis* esposto
Quel che avviene, o tardi o tosto;
A chi senza assegnamento
Fa sui versi fondamento.
Questa favola mi s' era
Fitta in testa di maniera,

Che alla bella arte Febea,
E all' amena spiaggia Ascrea
Dir voleva addio per sempre:
Ma un signor d' ottime tempre
Nol sofferse, e meco tale,
Si mostrò, che le Cicale
Imitare io posso omai,
Senza tema di que' guai
Cui, pur troppo, sottoposte
Son le misere: e voi foste
Che, senza esserne pregato,
Sol per quel desio che innato
Di giovare avete in core,
V' adopraste a mio favore,
E ottenere tanto scotto
Feste al logoro ed indotto
Traduttor del Frigio Esopo,
Quanto appunto gli era d' uopo,
Per seguire a traslatare
Le altrui favole in volgare.
E sebben nel crudo inverno,
Che d' altrui fa rio governo,
È inoltrato, per soccorso
Ei non ha da far ricorso
Ai granai delle Formiche,
Nè a mangiar le altrui fatiche.
Io mi fo vermiglio in volto,
Nel pensar che voi già molto
Per me feste, e, affè di dieci!
Io per voi nulla mai feci.

Nulla feci, e, quel ch' è peggio;
Non potrò, per quanto io veggio,
Non potrò mai rendermi atto
A far quel ch' io non ho fatto,
Nè a servirvi in cosa alcuna.
Così vuol la mia fortuna,
Che m' ha reso quale io sono
Voglio dir che non son buono
A far nulla, nè per vui,
Nè per me, nè per altrui.
Altre volte almeno avea
Pronti i versi, e gli scrivea
Senza stento, or gli anni molti
Posso dir che me gli han tolti.
E un buon verso, e me ne incresce,
Dalla penna or più non m' esce;
Che imgombrato ho lo intelletto,
Nondimeno, ecco un libretto
Che sol favole contiene,
Signor Conte, a voi ne viene.
Se un' occhiata voi gli date,
Se accettarlo vi degnate
Con quel cor ch' io ve lo mando,
Pago son, nè altro domando;
Ed umile a voi mi prostro.
Questa carta, e questo inchiostro
Io desidero che sia
A voi, Conte, della mia
Servitù conferma ed arra.
È una misera caparra,

Ma miglior non la può dare
Un cantor rozzo e volgare.
Veramente questa è stata
Una lunga cicalata,
Ma parlando di Cicale
Non poteva ch' esser tale.

FAVOLA II.

Il Villano e la Pernice.

Un Villano uccellatore
Prese un giorno una Pernice:
D' un tal caso, la infelice
Sentì acerbo alto dolore;
Che 'l trovarsi fatta schiava
Non le par certo una fava.
Onde disse a quel Villano,
Se andar via libera e sciolta
Tu mi lasci, attento ascolta,
Ti prometto, e non invano,
Di far dar nelle tue ragne
Dodici altre mie compagne.
D' un tal fatto, altra mercede
Io non chiedo, che la vita,
E la tanto a me gradita
Libertà che 'l Ciel mi diede,
E accordarmela tu dei
Per tuo ben, se orbo non sei.
S' aggiunge anche al tuo vantaggio
La mia cognita innocenza,
Con che fronte e coscienza,
Se patito o danno o oltraggio
Tu da me, nè alcun de' tuoi,
Mai non ha; me uccider vuoi?

La innocenza tua, si scopre
Dal progetto che mi festi:
Una prova tu mi desti
Delle tue lodevoli opre,
Col mostrarti traditrice
De' tuoi simili, o Pernice.
Io non conto, e non rammento
Nè le biade, nè il vitigno
Che devasti, augel maligno;
Bado solo al tradimento,
Ed il toglierti la vita,
È opra al mondo e al ciel gradita.
V' ha de' tristi al mondo assai,
Ma non v' ha, forse, il peggiore
Animal d' un traditore:
Tu, augel perfido, morrai:
Disse, e ucciselo di botto,
E 'l mangiò quando fu cotto.
Se così fosse risposto
A color, che per progetti
Somiglianti or son protetti,
Spegnerebbesi ben tosto
La perfidia che oggi cresce,
Come fa nell' acqua il pesce.

FAVOLA III.

Il Leone e la Pastorella.

Un Leone, andando a spasso,
D' una Ninfa s' innamora:
Ella il fugge, ed egli allora
Per seguirla studia il passo:
Timorosa la Fanciulla,
Più di pria correndo frulla.
Per scemarle la paura,
Ei la seguita da lunge:
La Ragazza a casa giunge
Ove stimasi sicura,
N' esce il Padre, e in quello instante
Sopravvien lo strano Amante.
Il Pastore stupefatto
Nel veder quel ceffo, all' uscio,
Come chiocciola nel guscio,
Volle chiudersi issofatto,
Ma il Leon grida: t' arresta,
Vo' parlarti a testa a testa.
Gli espon poi, con maraviglia
E sorpresa dal Pastore,
Che piagato egli è d' amore
Per la sua leggiadra Figlia,
Che torralla senza dote,
Se per moglie aver la puote.

Si trovò tra l' uscio e il muro
Il Pastore, a tal proposta,
Pur gli diè questa risposta:
O Compare, io v' assicuro
Che mi va non poco a grado
Questo illustre parentando.
Ma se a me parlar pur lece,
Io dirò, ch' egli è dovere
Di sentire anche il parere
Di mia Figlia, e chiamar fece
La Ragazza, che tremante
Presentossi al nuovo Amante.
E sentendo che il Leone,
Il quale ha sì vasto regno,
Se di se lo stima degno,
A sposarla si dispone,
Tinse il volto a un parlar tale
Di vergogna verginale.
Poi rispose umil sommessa:
Giubilare a tanto onore
Io nel sen mi sento il core,
Pur mi tengono perplessa
Quegli unghioni sì pungenti,
E que' lunghi acuti denti.
È la forma assai leggiadra,
E l' aspetto da Sovrano,
Tutto il resto a mano a mano
Mi par nobile e mi quadra.
Ma que' denti e quegli unghioni
Son due grandi obbiezioni.

Il Leon che l' ama a morte,
Ciò sentendo, strappar fessi
Le ugne e i denti ben connessi,
Per potere esser consorte
Di colei, che col bel volto
Il cervello e il cor gli ha tolto.
Il Pastor che aveva ingegno,
Quando vide disarmato,
Il novello innamorato
Preso in mano un grosso legno,
Bastonate diegli a josa,
Con diletto della Sposa.
Più di cinque e più di sei
Ne toccò quel Re da scherzo,
Che di troppo era anche il terzo.
Questi furon gl' Imenei,
E la dote e la Consorte
Che il condusser quasi a morte.
Chi vuol prender moglie impari,
Dalla favola presente,
Ad unirsi solamente
In amor colle sue pari:
Se non vuol passarla male,
Come avvenne a quel cotale.
E in veder quel che al Sovrano
Delle Fiere Amor fe' fare,
Posson gli uomini imparare
Come conci quel profano,
Benchè fieri, benchè audaci,
Benchè forti, i suoi seguaci.

S' impara anche dal Leone
 Che , chi inerme al suo nemico
 Dassi in man, s' impara, dico,
 Che fa mal, perchè s' espone
 A periglio quasi certo
 Di restar da lui deserto.
Può impararsi un' altra cosa
 Che verrebbe a esser la quarta ,
 Ma non voglio porla in carta ,
 Perchè parmi ingiuriosa
 Al bel sesso, di cui scritto
 Tanto ho già che or sonne afflitto.

FAVOLA IV.

Il Bifolco

Un Bifolco avea smarrito
Un Vitello ben nutrito:
Per trovarlo, intorno intorno
S' aggirò tutto quel giorno:
Nè vi fu modo nè forma
Di trovar la minima ormà;
Che gli desse un lampo, un raggio
Di speranza. Il Villan saggio,
Dopo aver sudato e corso,
Fece a Giove in fin ricorso,
E gli disse: o Messer Giove,
Se tu fai ch' oggi ritrove
Il Vitel che m' è scappato,
Oltre l' esserti obbligato
Finchè campo, io ti prometto
Un cornuto e bel Capretto.
Detto appena, entra in un bosco
Per grand' ombra oscuro e fosco,
E girando l' occhio errante
Tra le folte antiche piante,
Vede, ahi vista orrenda e fiera!
Un Leon che occupato era
A sfamarsi, acerbo e fello
Sul da lui morto Vitello.

A spettacolo sì atroce,
Il Villan perdè la voce:
Se il timor lo lasciò vivo,
A miracolo lo ascrivo.
Ma poichè rinvenne un poco,
Disse a Giove, smorto e roco:
Se poc' anzi t' ho promesso
Un Capretto opimo, adesso
D' immolarti un bianco Bue
Io prometto, ed anche due,
Se al pericolo presente
Mi sottrai, Giove clemente,
Se fai sì che tornar possa
Sano a casa, in carne ed ossa;
Or che so chi stato è il ladro,
Voglio appenderti anche un quadro
Che presente, a chi lo vede,
Faccia quel che or mi succede.
Così disse: ed in quell' atto
Diella addietro quatto quatto,
Nè si tenne mai sicuro
Finchè giunse all' abituro.
Se smarrisci o se t' è tolta,
Come avvien più d' una volta,
Qualche cosa a te più cara,
O Lettor, quanto è più rara
Non t' affligger più che tanto,
E risparmia agli occhi il pianto,
Che sovente l' uom si sbraccia
Perchè 'l Ciel trovar gli faccia.

Una cosa che ha smarrita.
La Fortuna o il Ciel l'aita,
E fa sì che la rinviene,
Poi vorrebbe per suo bene
Non averla mai veduta
E la grazia ricevuta,
Vede in fin, che una disgrazia
Fu per lui, non una grazia.
O la trova in man di tale
Che 'l lasciargliela è 'l men male;
E ringrazia anche le stelle
S' egli può salvar la pelle.
Io la favola presente
Udir fei per accidente
A un, che in fine avea trovata
La Consorte scapestrata,
Che smarrita aveva in prima;
E piangendo disse in rima:
Confessare oggi m' è d' uopo,
Che un grand' uom fu quell' Esopo.

FAVOLA V.

La Vacca e il Lupo.

Una Vacca avea le doglie
Che provar suole ogni Moglie
Quando sta per partorire.
Non avendo chi servire
Le potesse di Mammana,
S' affliggeva in foggia strana,
Tanto più che in simil guai
Non era ella stata mai;
Onde fea di gran muggiti,
Che dal Lupo essendo uditi,
A lei corse di carriera
Per intendere quel ch' era.
E vedendo quella Vacca
Che s' accoscia, e grida a stracca
Perchè stenta a partorire,
Il rio Lupo, pien d' ardire,
Confortandola le dice,
Io farò da Levatrice:
Non son nuovo in tal mestiere,
Ho sgravate molte Fiere,
Che sarien forse perite
Senza me, che holle assistite.
Quella Vacca egra e dolente,
Ti ringrazio grandemente
Della tua cortese offerta

O Compare, ma son certa
Che d' ostacolo mi fora,
O Compar, la tua dimora,
Gli rispose, e non d' ajuto:
Se per me quà sei venuto,
Hai buttati i passi tuoi.
Se un servigio far mi vuoi
E una grazia da Sovrano,
È d' andar da me lontano,
Nè tornar se punto m' ami,
Lupo mio, finch' io ti chiami.
Intese egli quel latino,
E tornò col capo chino
In quel bosco ond' era uscito,
E 'l disegno andò fallito,
Che quel Lupo avea di pascere,
Col Vitel ch' era per nascere,
Il gran ventre ancor digiuno.
Quante volte a noi più d' uno
Viene a offrir favore e ajuto,
Che per prova ho conosciuto
Esser giusto, come quello
Che a offrir venne il Lupo fello
Alla Vacca. Canto renda
Il Lettor questa leggenda,
Che a non credere lo avverte
Alle troppo larghe offerte.
Tanto più se offerte sono,
E per prova io ne ragiono.
Tanto più se elleno, dico,
Sono offerte d' un nemico.

FAVOLA VI.

Aquilone e il Sole.

Aquilone, o sia Ventavolo
  Tutti san che rio governo
  Fa del mar, la state e il verno:
  Colle Navi egli fa il diavolo:
  Quando soffia irato e fiero
  È 'l terror d'ogni Nocchiero.
Non contento d'affondare
  I navigli, svelle i pini
  E gli abeti, e i faggi alpini,
  E le querce a Giove care,
  Come sverre io posso i porri,
  Ed abbatte e case e torri.
Se di nubi è ingombro il cielo
  Ei la fa da spazzaforno:
  Via le caccia, e fa ritorno
  A' mortali il Dio di Delo:
  Or sapendo quanto ei puote,
  La superbia ha per sua dote.
Tocco dunque da albagia
  Disse al Sole: io ci scommetto
  Se a giostrar con te mi metto,
  Che la tua cede alla mia
  Forza, e fo quel che co' tuoi
  Aurei raggi oprar non puoi.

Accettò Febo lo invito,
E fra lor fu convenuto
Che colui saria tenuto
Più valente, ed il partito
Vinto avria, che ad un Villano
Tolto avesse il palandrano.
Fè Ventavolo ogni prova
Per pur togliere il tabarro
A un Villan ch' è sopra il carro:
Soffia, sbuffa, ciò che trova
Di men saldo getta a terra,
E al Villan muove aspra guerra.
Il Bifolco ha l'occhio attento
Al mantello, e il tiene stretto
Fortemente innanzi al petto,
Per difendersi dal vento:
Se lo accomoda alla vita
Che si sente intirizzita.
Quasi in aria il carro porta,
Sì gran forza il vento adopra,
Ma il gran carico ch' è sopra
La carretta, nol comporta:
Poi non bada che al Villano,
Bada solo anzi al gabbano.
Questo sol vuole Aquilone,
Ma il Villano lo tien saldo:
Soffia pur vento ribaldo,
Fra se dice il Villanzone:
Soffia pur Boreà se sai,
Ma il tabarro non avrai.

Ora cresce la baruffa,
L' ira e lo impeto rinnova
Aquilon, ma non gli giova,
Il Castaldo in quella zuffa
S' inviluppa nel mantello,
Che par quasi un fegatello.
Finalmente Aquilon cede:
Entra il Sole allora in campo:
Se una nube gli è d' inciampo,
La dirada ove la vede
Co' suoi raggi, e in suo cammino
Va investendo il Contadino.
Il Villan che intirrizzito
Era dianzi ora un tepore,
Sente, il qual divien calore
Che il ristora: inaridito
Sente il labbro quel Castaldo
Per la sete, e più pel caldo.
Fassi il Sole più cocente
E infocato: il Villan suda:
Dice il Sole: ho vinto Buda:
Co' suoi rai sì vivamente
Il Villan fiede e percuote,
Che resister più non puote.
Poichè 'l caldo per un pezzo
Sopportò, scende dal carro,
E via butta il suo tabarro,
Poi s' adagia all' ombra al rezzo:
Aquilone allor confessa
Che perduta ha la scommessa.

Non è sempre la gran forza
Che conduce al fin le imprese,
Questa essendo altrui palese,
Di scansarla ognun si sforza,
Cede spesso la fortezza
Alla industria, all' accortezza.

FAVOLA VII.

Un Pescatore.

Mala notte e poco pesce,
Dir si suole da taluno,
Che fatica e frutto alcuno
Di cavar non gli riesce
Dalla impresa in cui s' è messo,
Benchè attendavi ex professo.
Così appunto un Pescatore
Dir poteva, che in pescare,
Pien di sonno e freddo, in mare
Spese avea quattro o cinque ore,
Nè avea preso tanto appena
Quanto basta alla mia cena.
Già raccolte avea le reti,
Già varava la sua barca
Verso il lido, snella e scarca,
Con pensieri poco lieti:
Quando in mare stando attento,
Sente un gran diguazzamento.
Par che sieno due Cavalli
Di Nettun che vanno a spasso:
Oltre l' orrido fracasso
Fan che 'l legno anche traballi,
Per la scossa, che non lieve
Dal commosso umor riceve.



Un Pescatore

È un Delfin che dà la caccia
Ad un Tonno, e già lo assalta;
Il Tonno agile allor salta,
Alto almen dodici braccia,
E a cader va come freccia
Nella barca peschereccia.
Che bel pesce, oh come è grosso!
Grida allegro il Pescatore :
Ti ringrazio del favore
Che mi fai, Nettuno, e addosso
A quel Pesce egli si serra,
E pel collo anche lo afferra.
Collo aiuto del Compagno
Saldo ei può tenerlo appena,
Ma gli aggiunge e forza e lena
La speranza del guadagno,
E portatolo in mercato
Gli fu molto ben pagato.
Spesse volte la Fortuna
Liberal dona e comparte
Quel che l' uom, con tutta l' arte
Che professa, in guisa alcuna
E con tutto il suo sapere,
Non arriva ad ottenere.

FAVOLA VIII.

Il Leone e i Tori.

Pascolavano in un prato
  Quattro Tori uniti insieme :
  Il Leon li vede e freme,
  Perchè sentesi affamato,
  E la fame par che accresca
  Il veder vicina l' esca.
Presso è 'l cibo è ver, ma il modo
  Di toccarlo ei non ha poi,
  Che 'l pugnar con quattro Buoi,
  Tra di lor congiunti in nodo
  D' amicizia, è impresa vana,
  E ad un sol non troppo sana.
Nuovo Tantalo son io,
  Quel famelico Regnante
  Fra se dice: ho l' esca avante,
  Nè la tocca il labbro mio,
  E al vederla sì vicina
  Viemmi in bocca l' acquolina.
La fortezza quì non giova :
  Quattro Tori, s' io gli attacco,
  Mi sbudellano, per Bacco :
  Io non vo' farne la prova :
  Ma la fame giunse a un segno,
  Che aguzzogli il tardo ingegno.

Che fe' dunque ? egli si volse
  Alla frode alla malizia :
  E la fede e l' amicizia
  Fra que' Tori al fin disciolse,
  E così col lor carname
  Ammorzò l' avida fame.
Poichè avendoli divisi
  Il Leon sagace e scaltro
  Gli assaltò l' un dopo l' altro,
  E da lui vennero uccisi,
  Che se star sapeano uniti
  Non sarebbero periti.
La concordia de' Vassalli
  Fa fiorir gli stati e i regni :
  Se discordi son gl' ingegni,
  Nulla v' ha che non traballi :
  Non v' ha regno che non cada,
  E in rovina al fin non vada.
Quel che detto ho d' uno Stato,
  Quadra pure a maraviglia
  A una casa, a una famiglia ;
  Finchè un nobile casato
  Sta congiunto, si mantiene,
  Disunito, a crollar viene.
Pera dunque la discordia
  Dalla quale altro non nasce
  Che disordine, che ambasce,
  Che non ha misericordia
  De' parenti, de' vicini
  Degli amici, degli affini.

A chi semina zizzanie
Nelle case, venga il morbo:
E la retta, che del Corbo
Alle grida insulse stranie
Dar si suole, ognun gli dia,
O co' sassi il cacci via.

FAVOLA IX.

L'Abete e il Roveto.

Un Abete torreggiante,
Quando aveano anche le Piante
La favella, il capo scosse
E a parlar così si mosse:
Io non son Pianta ordinaria,
Notte e dì respiro un' aria
La più fresca e la più pura.
Alta essendo di statura,
Godo se alzo un po' la fronte:
D'un vastissimo Orizzonte
Nelle Reggie ammesso io vegno
E ne' Templi, ed il sostegno
Di lor sono; e delle sale
Il puntello principale.
Benchè nata a un colle in cima
Varco il mare, e non si stima
Senza me Nocchier sicuro.
Son di corpo così duro
Che non temo di tempesta,
E mi par d' essere a festa
Quando i venti sfido a guerra,
O mi trovi in sulla terra,
O galleggi in mezzo alle acque
Torreggiante, e qui si tacque.

Poscia udendo che un Roveto,
Ch' era sempre stato cheto,
Si ridea di que' commenti,
Lo assalì con tali accenti.
Di che ridi, o sterpo vile,
Che nulla hai nè di gentile,
Nè di bello, nè di buono?
Tu non sei di quel ch' io sono
Nè pur l' ombra, nato solo
Per ismungere dal suolo
Quell' umor, che in altre vene
Produrria pur qualche bene:
Ti calpesta ognun che passa,
E nessun la testa abbassa,
Per guardarti: della terra,
Che con onta in sen ti serra,
Non sei parto nè ornamento,
Ma un incomodo escremento.
Il Roveto a lui rispose:
Tu detto hai di molte cose
Ma (non t' abbi a male il vero)
Stato sei poco sincero,
E nel biasmo e nelle lodi
Eccedesti, Abete: or odi.
Tu sai pur quando fa vento,
Sai che gemere ti sento
Per paura, che ventavolo
Non ti svelga come un cavolo,
E mentr' io di te mi rido,
E Aquilone a guerra sfido

Io so ben che in tuo segreto
Tu vorresti esser Roveto,
E vorresti esserlo pure
Quando in te pianta la scure
Il Villano, e con orrende
Botte al suolo al fin ti stende.
Tu sei nobile e robusto,
Hai gran rami ed hai gran fusto,
Io son vil negletto oscuro,
Ma di te son più sicuro.
Il suo buono, il suo cattivo
Ha ciascun, ciascuno è privo
D' alcun bene e d' alcun male:
Ecco in somma la morale,
Il lor buono hanno gli Abeti,
Han del buono anche i Roveti.

FAVOLA X.

La Donnola e il Pipistrello.

Una Bestia che Mustella,
Oppur Donnola s' appella,
Prese un giorno un Pipistrello,
Mezzo topo e mezzo uccello.
E volendolo ammazzare,
Egli dissele: non fare,
Perchè ucciderè mi vuoi,
Se nè a te, nè a' pari tuoi
Alcun male io mai non fei?
Ma risposegli colei:
Io de' Topi son nemica,
E ad alcun, checchè mi dica,
Io giammai non la perdono
Che con tutti irata io sono
Con ragione. Il Topo allora:
Se così è, disse, Signora,
Io son salvo e mi consolo:
Che se l' hai co' Topi solo
Come hai detto, io non son tale:
Sono augel: non vedi le ale,
Colle quali a mio piacere
Volo anch' io pronto e leggiere,
Come volano i Fringuelli,
Le Civette e gli altri uccelli?

Chi volar mai vide un Topo?
Non lo vide nè anche Esopo,
Delle Bestie osservatore,
E sagace indagatore.
A quel dir con lui cortese,
La Mustella non l' offese.
Per mostrar che non le avia
Detto punto la bugia,
S' alzò subito dal suolo,
E spiegò per l' aria il volo,
Poco celere e tremante,
Pel timore avuto avante,
Nata essendo da malizia,
Breve fu la sua letizia:
Nuovo incomodo gli avvenne,
Che ben tosto in poter venne
D' altra Donnola, la quale
Gli voleva tarpar le ale;
Volea fargli anzi la festa.
Egli allor, con voce mesta,
Fe' ricorso alle preghiere,
E le disse: miserere
D' un tuo servo, che innocente
Non pregiudica alla gente,
E a te mai non fece oltraggio.
Rispose ella in suo linguaggio:
Invan preghi, e speri invano
Di scapparla, arnese strano:
Degli augei nemica io sono,
E a nessun la vita in dono

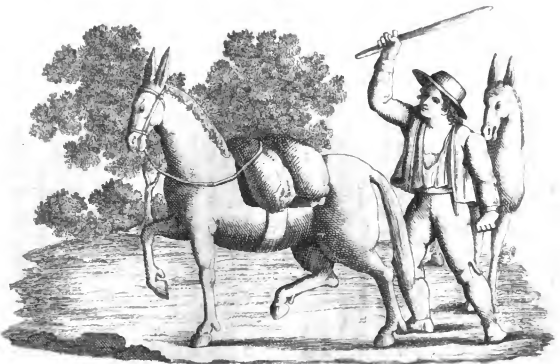
Io non diedi mai, di quanti,
Incapparon ne' miei guanti.
A tal dir non si smarrio,
Come forse avrei fatt' io,
Ma rispose il Pipistrello,
O Comar, non sono uccello
Qual tu, Donnola, mi credi
Sono un Topo: non lo vedi
Alla forma, agli occhi, al muso?
Che se anch' io delle ali ho l' uso,
Io nelle ali non ho piume
Sieno in mare o sieno in fiume,
Hanno le ali i Pesci anch' elli,
Pur non sono i Pesci uccelli.
Ciò sentendo la Mustella,
Cangiò stil, cangiò favella,
E da lei venendo assolto,
Andò via libero e sciolto
Il sagace Pipistrello.
Se talor qualche baccello
I Poeti mette in massa,
E su tutti fa man bassa
E d' offendermi si crede
Colle sue mordaci scede,
Io gli dico: perdonate,
Mio signore, io non son vate:
Prosa son, se ben si stima,
I miei versi messi in rima.
Se mal poi degli Oratori
Alcun dice, io de' Cantori

Nel bel numero a dispetto,
Delle Muse, allor mi metto
Ed alego con coraggio
Rima e metro à mio vantaggio:
E la cosa va a finire
Ch' io non son per vero dire
(Ma la cosa stia segreta)
Nè Oratore nè Poeta.
E son come il Pipistrello
Che non è topo nè uccello.
La moral non vale un' acca,
È ridicola ed è fiacca.
Questo prova per lo appunto,
Come ho detto in questo punto,
Che non son, gentil Lettore,
Nè Poeta nè Oratore.

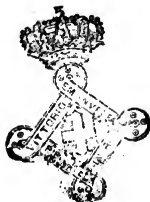
FAVOLA XI.

Due Asini.

Vide un Asino salvatico
Un domestico Giumento
Ben pasciuto e corpulento,
E gli disse mezzo estatico:
Ben sei nato in buona luna,
E propizia hai la fortuna.
Esca certo a te non manca,
A chi guardati alla pancia
Sembri pregno, e non è ciancia:
Che più pesi una sola anca,
Che non peso io tutto intero,
Credo e creder credo il vero.
La bardella è bella e larga,
Ti sta bene ogni altro arnese:
Hai le orecchie sì ben tese,
Che rassembri a chi ti guarda,
Non un Asin della Marca,
Ma un Destrier di Danimarca.
Quanta invidia mai ti porto!
Quel ch'io mangio, il mangio a costo
Di fatica, all' aria esposto
Sempre sono, e mezzo morto
Son talvolta della fame,
Che mi manca fin lo strame.



Due Asini



Lo rivide da lì a poco
  Da pesante soma oppresso:
  Un Garzon gli andava appresso,
  Che insolente, spasso e gioco
  Si prendea di fargli oltraggio,
  Egli allor cangiò linguaggio.
Mi ritratto, a quel Somaro
  Disse l' altro, e non t' invidio,
  Poichè vedo con fastidio
  Che a te costa molto caro
  La prebenda, Asino ignavo,
  Che dell' uom ti rende schiavo.
Quegli arnesi che hai sul dosso,
  Io d' onor li credea pegni,
  Ma vegg' or che brutti segni
  A te fan, su più d' un osso.
  Basto, funi e pettorale
  Fur trovati per tuo male.
Duro è in ver lo stato mio,
  Pur rassembrami un gran bene,
  Or che vedo quante pene
  Tu sopporti: esser vogl' io
  Magro e libero più tosto,
  Che paffuto e altrui sopposto.
Di salvatici Somari
  Magri e smunti io ne conosco,
  Più di sei fuori del bosco:
  Di domestici del pari
  Ve ne ha molti ben pasciuti,
  Grassi e tondi e pettoruti,

Quel ch' è grasso, dee supporsi
 Che nel magro invidia desti :
 Ma se legge attento questi
 Versi incolti , esser può farsi
 Che pietà gli desti in core,
 Non invidia, nè livore.
Il Domestico, in quel punto
 Che non puote andare a spasso,
 Si rammenti ch' egli è grasso :
 E il salvatico, se è smunto
 Si ricordi ch' è signore
 Di se stesso, a tutte le ore.
E così di servitute
 Non verrassi a lagnar l' uno :
 Nè sarà l' altro importuno
 Col gridar, che conosciute
 Le persone oggi non sono ,
 E ch' esaltasi il men buono.
Se egli ha tanto abborrimento
 A servir, perchè si lagna,
 Se come altri ei non guadagna,
 E non ha nè oro nè argento ?
 Se esser libero gli piace,
 Tutto ciò sopporti in pace.

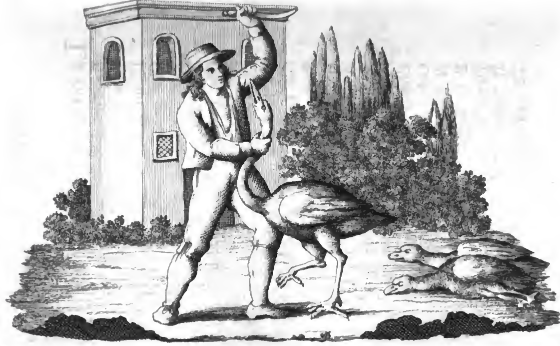
FAVOLA XII.

Il Leone che va a caccia.

De' quadrupedi il signore,
Il carnefice, il terrore
Dato spaccio a' suoi negozj,
Andò a caccia con tre Sozj:
Colla Capra e colla Vacca,
E col Cane andando a stracca
In un bosco, di conserva,
S' abbattero in una Cerva,
Che da lor presa, si uccise.
Il Leon poi la divise,
Quattro essendo, in quattro quarti:
Poichè fatte ebbe le parti,
Nei compagni gli occhi affisse:
Minaccioso, e così disse:
A me debbesi la prima,
Perchè Re ciascun mi stima:
La seconda, viemmi in sorte,
Sendo ch' io sono il più forte
Tra' Quadrupedi, e quest' uno
Pregio accordami ciascuno:
La terza anche m' appartiene,
Perchè sangue ho nelle vene,
E il sol nome di Leone
Atterrisce le persone,

E le Fiere in fuga mette,
Nè avvene una che lo aspette.
Se la quarta alcun mi tocca,
Potria fargli male in bocca:
E così con brusca cera
S' usurpò la preda intera,
Nè fu poco se le lorde
Lunghe zanne, orride, ingorde,
E gli artigli suoi grifagni
Non immerse ne' compagni.
Se col forte e col potente,
Come accade assai sovente,
Entra in lega uno ch' è fiacco,
Facilmente è messo in sacco,
E dal forte è sopraffatto;
Come il Topo lo è dal Gatto,
Oppur come dal Sovrano
Delle Fiere acerbo e strano,
I Compagni già prefati:
Che famelici e spossati,
Quando fu finito il giorno,
All' ostello fer ritorno
Malinconici e dolenti,
Lunghi un palmo avendo i denti:
E il Leone ben pasciuto,
Anche in grazia dell' ajuto
Che i compagni gli avean dato,
Non sol fu con loro ingrato,
Ma si rise quello infame
Del lor duol della lor fame.





Il Villano e la Cicogna

FAVOLA XIII.

Il Villano e la Cicogna.

Le Oche e le Anitre ciarliere
Devastavano un podere,
Vale a dire un bel giardino,
D' un industre Contadino,
Che per farle andare altrove
A mangiar, fe' mille prove.
Ma tornaron tutte vane,
Che per farle star lontane
Non bastaron le sassate
Che venivano tirate,
Nè le grida nè tampoco
Gli spauracchi, che in quel loco
Posti avea con modo accorto,
Il padrone di quell' orto.
A svezzar questa genia,
E a far sì che andasse via,
Prove tai non fur bastanti,
Che venivano costanti
Oche ed Anitre ogni giorno,
Nel giardin d' erbaggi adorno,
E la turba numerosa
Dava il guasto ad ogni cosa.
Il Villano, disperato
Di vedersi svaligiato,

Il giardin d' erbe e di fior ,
Agli augei devastatori .
In gran copia i lacci tese ,
Ove in breve furon prese
Di quelle Anitre non poche,
E fur prese anche molte Oche ;
Onde tutti , o quasi tutti
Quegli Augei, furon distrutti,
Con costor notar bisogna
Che fu presa una Cicogna ,
E venuta essendo in mano
Del non semplice Villano,
Fe' ricorso alle preghiere,
E dicevagli : Messere ,
Lascia a me la vita in dono ,
Che Oca od Anitra io non sono,
Io non sono una di loro,
Le lattuche non divoro,
Gli altri erbaggi non li tocca
La famelica mia bocca.
Alle Serpi guerra io porto ,
Delle quai ti purgo l' orto :
E mercè, se giusto sei,
Non castigo dar mi dei.
Di mercede anche son degna,
Perchè all' uom da me s' insegna
Qual usar si dee pietate
Ai Parenti in vecchia etate ,
Quando il peso e i gravi danni
Essi sentono degli anni.

Ed inetti a procacciarsi
L' esca son, per sostentarsi,
Prevenendo le lor brame,
Volentier soffro la fame,
Purchè, a' vecchi infermi e stanchi
Genitori, nulla manchi.
Di calor se essi han mestiere,
Li fomento con piacere,
Colle piume, come suole
Colla tenera sua prole
Far la Chioccia, oppur colle uova
Sottoposte, quando cova.
Saran vere queste cose,
Il Villano le rispose,
Ma vero anche è, che con questi
Guastatori, all' orto infesti,
T' ho trovata in compagnia,
E però, Cicogna mia,
Se nel mal fedel compagna
Loro fosti, non ti lagna
Se lor sei, come conviene,
Compagna anche nelle pene.
Così disse, e così avvenne,
E a insegnar così ci venne
Che fa in fin pochi guadagni,
Chi s' accoppia a rei compagni.
Prima dunque esaminate
Con chi voi v' accompagnate,
Giovinetti, che leggete
I miei versi, se volete

Evitar le altrui rampogne.
E se voi siete Cicogne,
Le Oche e le Anitre, che agli orti
Sono infeste, siate accorti
A tener da voi lontane.
Se il Ciel fa che non sien vane
Le mie rime e le mie preci,
Non ho invidia a' Vati Greci,
Tanto è l' util che si puote
Trar da queste brevi note.

EPILOGO

Al Signor Conte Abate Don Bernardo Zamagna.

Quel bel vostro Endecasillabo,
Onde venni favorito,
M' ha talmente impiccolito
Che or són men d' un monosillabo,
Son più picciolo d' un jota,
Nè mi stimo una carota.
Come poi m' abbia potuto
Quello stesso esinanire,
Che doveva anzi servire
A ingrandirmi, per minuto
Conterò, se voi d' udirlo
Flemma avrete, ed io di dirlo.
Nel veder, che 'l dotto e chiaro
Traduttor del Padre Omero,
Mi scrivea, confesso il vero,
A me stesso io venni caro,
E se pria già m' ebbi a vile,
Io cangiai con meco stile.
Se mi loda, fra me dissi,
Un Zamagna, è più che certo
Ch' esser deggio un uom di merto;
Se altre volte di me scrissi
Con disprezzo, avere io voglio
D' oggi innanzi un giusto orgoglio;

Non importa che di dotto,
Nè d' uom caro al Dio d'Anfriso,
Io non abbia troppo il viso:
Chi non sa che spesso, sotto
Rozza scorza, un saporoso
Raro frutto stassi ascoso?
Chi non sa, che se altri, in questo
Secol, gonfio è più del giusto,
Anche c' è chi essendo onusto
Di bei merti, è sì modesto
E discreto che non crede
A' suoi pregi, o non li vede?
Se ebbi già per fola mera
Che talor si stimi meno,
Chi di più dottrina è pieno,
Cominciommi a parer vera
Questa sola, onde dissi io
Questo forse è 'l caso mio.
Presi dunque a esaminare
I miei merti, i pregi miei,
Quel che dissi e quel che fei
Per potermi consolare,
Nel trovarmi non indegno
D' un pensier, del vostro ingegno.
Quell' esame che ho premesso,
Non lo avessi fatto mai,
Perchè tale io mi trovai,
Che se prima di me stesso
Non aveva alcuna stima,
Or mi stimo men di prima.

Ho trovato in primis, ch' io,
Per fortuna, in luogo tale
Nato sono, appetto al quale
Già d' Ulisse il suol natio,
Che terra aspra Omero noma,
Fu un'Atene e un' altra Roma.
La maniera onde educato
Venni, fu corrispondente
Al terreno interamente
Aspro e incolto ove era nato,
E in quattro anni io quello appresi
Che altri imparano in tre mesi.
Il disagio e le egre cure,
Che rintuzzano gl' ingegni,
E che opposte a' bei disegni
Esser soglion, come pure
Altri incomodi ch' io taccio
A studiar mi fur d' impaccio.
Lunga già la barba avea,
E a toscano io poverino
Stava mal, peggio a latino:
Di trenta anni, io non sapea
Quel che molti oggidì sanno,
Che tre lustri ancor non hanno.
Con sì nobile equipaggio,
Io mi diedi a verseggiare
Lusingandomi che il fare
Versi, in mio volgar linguaggio,
Fosse il più facil mestiere,
Per un che ha poco sapere.

Per far versi italiani,
  Altro libro necessario
  Non credei, fuorchè 'l Rimario
  Che il Ruscelli o lo Stigliani
  Compilò, da loro scorto,
  Pien d' ardire uscii dal porto.
Ma m' accorsi poi che posto
  M' era in mar senza biscotto,
  In un legno mezzo rotto,
  E bramoso fui ben tosto,
  Di lasciare il mare infido,
  Per non più partir dal lido.
Tuttavia per fuggir l' ozio
  A rimare io seguitai,
  E a remare, e in mezzo a' guai
  Al solstizio e all' equinozio,
  Senza mai mostrarmi stracco,
  Versi feci a josa a macco.
Chiamo versi que' ch' io diedi
  A stampar nell' età prima,
  Perchè in essi oltre la rima
  V' eran pur undici piedi,
  Eran versi solo in questo,
  Parean prosa in tutto il resto.
Io non so se voi ne abbiate
  Letto alcun, se non gli avete,
  Letti mai, non gli leggete,
  Conte mio, per caritate:
  Anzi a leggerli vi prego,
  E il motivo io ve ne allego.

Voi così, d' analizzare
I miei versi, la fatica,
Che fu sempre mia nemica,
Mi verrete a sparagnare,
E di leggergli forse anco,
Voi sarete presto stanco.
Non avendo rinvenuto
D' aver fatto, ne' preteriti
Anni miei, cosa che meriti
Lode, intendere ho voluto
Come or possa, un vostro elogio,
Meritar vecchio barbogio.
E trovato io mi son, dopo
Lungo esame e diligente,
Sì, trovato finalmente
Mi sono un che guasta Esopo:
Guasto idest colle mie chiose
Le sue favole ingegnose.
Quel che dice Esopo, ch' era
Scilinguato in due parole,
Da me in cento dir si suole,
Che ho di ciarle una maniera
Ed un mar, non che un rigagnolo;
E rotto ho lo scilinguagnolo.
Io non ho di versi inopia,
E le carte scarabocchio,
Ma se d' essi poi, con occhio
Sano, esamino la copia,
Che 'l Lettor sovente stucca,
Simil trovomi alla zucca.

Una grande spampanata
  Ella fa: cresce in poche ore,
  E in breve anche ella poi muore:
  Come fu rimproverata
  Da quel Pero, al quale in vetta
  Salì già con troppa fretta.
Voi, persona più discreta
  Di quel Pero, con bei versi
  Mi lodate agili e tersi,
  Quasi io fossi un gran Poeta;
  A ciascun cara è la lode
  Che gli vien da un amor prode.
Elle son gradite e care,
  Quando sono meritate:
  Ma le lodi che a me date
  Da voi son, come sperare
  Mai poss' io di meritarlo,
  Col mio stil colle mie ciarle?
Troppo bene io mi conosco,
  E oso dir che questa volta,
  Col lodarmi a briglia sciolta,
  Siete andato fuor del bosco
  A far legna, e mosse a sdegno
  Ha le Muse il vostro ingegno.
E però, come è dovere,
  Quelle lodi, onde onorarmi
  Piacque a voi con sì bei carmi,
  Vi rimando, ed in vedere
  Che in voi vengono trasfuse
  Placheranuosi le Muse.

Una via da me si spera
D' aver fatto, e due servigi,
Quasi un altro Malagigi,
Perchè questa tantafera
Lunga, insulsa e mal composta,
Serviravvi di risposta.
E d' Epilogo a servire
Verrà pure, a questo nuovo
Tomo, ch' io nè meno approvo:
E però su lui vo' dire
Al Lettore, e a voi insieme,
Qualche cosa che mi preme.
Io, quel tempo che conviene
In comporlo, non v' ho posto,
E in voler far troppo tosto,
M' è avvenuto quel che avviene
Alla Gatta, che far suole,
Per la fretta, orba la prole.
Pur non son di scusa indegno,
Anzi merito perdono,
Che affrettato io sol mi sono,
Per mostrarmi a un nuovo pegno
Di bontà, di gentilezza,
Grato almen colla prontezza.
Se a stamparlo, fosse stato,
Chi dovea, così sollecito
Com' io fui, se il dirlo è lecito
A comporlo, già tarlato
Il mio libro avrebbe il seno,
O saria già vecchio almeno,

Ma l' amico Stampatore
Tanto tempo spese a darlo
Alla luce, quanto a farlo
Nè impiegò lo stesso Autore:
Signum est direbbe *Æsopus*
Che in Milano or *fervet opus*.
Segno è ben che ora si studia
Daddovero, ed il buon gusto,
Come in Roma ai dì d'Augusto,
Si moltiplica e tripudia:
Ed io pur se ho sale in testa,
Deggio far del mio mal festa.
Di stampare han sì gran vampa
I moderni letterati,
Che sebben moltiplicati
Sono i torchi della stampa,
Pur non bastano al bisogno,
Quindi è ch' io nessun rampogno.
Anzi ho gusto di dovere
Dar la mano a molti e molti
Libri, in ver del mio più colti;
Che ciò torna, e ne ho piacere,
Ad onor di questi popoli
E di questa alma Metropoli.
Se dell' inclita Milano
Sempre a cuor mi fu l' onore,
Quanto più dee starmi a core,
Or che son, d' ordin sovrano,
Fatto in modo sì cortese
Cittadino Milanese!

Questo onor m' è per se stesso
Caro assai, ma m' è più caro
Pel bel modo illustre e raro
Con cui venne a me concesso :
E m' è caro pe' bei carmi
Onde a voi piacque onorarmi.
Ecco, quando uscito affatto
Io parea dall' argomento,
Rientrato senza stento
Sono in esso, e non ho fatto
Come fanno alcuni vati
Dotti sì, ma smemorati.
Certi vati d' alto ingegno,
Come sono i Pindareschi,
A memoria stanno freschi,
E non san tornare a segno,
Che la calda fantasia
Li trasporta in sua balia.
S' io non son troppo felice
Nello ingegno, è naturale
Che a memoria stia men male,
Che tai doti, come dice,
Un Autor ch' obblio non teme,
Van di rado unite insieme.
Checchè siane, io so che stampo
Nella mente i benefici
Che ricevo dagli Amici,
Ed impresso, finch' io campo,
È ragion che vi rimagna
Lo immortal dotto Zamagna.

E perchè lo avere un loco,
Nella nobile memoria
Vostra; io l' ho per somma gloria,
Benchè vaglia così poco,
Io vi mando questo stesso
Tomo *noviter* impresso.
Se gradite il picciol dono,
E se a me vi degnerete
Comandare, ove vedrete
Che a ubbidirvi io fossi buono,
Come a vostro servitore,
Io lo avrò per sommo onore.
D' aver quasi meritate
Mi parrà le belle lodi,
Che mi deste in sì bei modi,
Altrimenti che m' abbiate,
Conte mio, data la berta,
Io terrò per cosa certa.
Giacchè fuori di proposito,
Oggi ho dette tante cose,
Ch' io potea tenerle ascose,
Vo' fare anche lo sproposito
Di corregger qualche errore
Del prefato Stampatore.
Ove, *forse un Mecenate* (*a*)
Per errore fu stampato,
Che quel verso sia fallato
Vede ognun, senza esser vate.
Se si legga: *Sorse un nuovo*
Mecenate, giusto il trovo.

(*a*) *pag*. 35, *v*. 8.

E ove leggesi ozio, offizio
Si dee legger, che ho più gusto
Che quel verso almen sia giusto,
Che se d' altro Benefizio
Io venissi a fare acquisto,
Che abbastanza or son provvisto.
Ch' altri error vi sien diversi,
Che saran gentil corredo
Al mio libro, io me lo credo:
Ma purchè sien giusti i versi
E la rima non sia guasta,
Pago son questo mi basta.
Per quanti anzi sien gli errori
Nel mio libro, per disgrazia,
Purchè perdere la grazia
Non mi faccian dei Lettori,
E di voi, che stimo ed amo,
Contentissimo mi chiamo.

FINE DEL TOMO IV.



INDICE

DEL TOMO QUARTO.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

